



4 - 17 Settembre 2005  
Santa Severa - Roma

## **CERCARE LA PACE IN UN MONDO VIOLENTO**

**Workshop su Violenza e Guerra:  
Interessi Economici e Culturali**







# CERCARE LA PACE IN UN MONDO VIOLENTO NUOVE SFIDE

**Workshosp su Violenza e Guerra:  
Interessi Economici e Culturali  
Santa Severa 4 – 17 Settembre**

PRESENTAZIONE _____	5
<i>Fernando Franco SJ</i>	
GUERRA E PACE NEL CONTESTO DEL DIALOGO INTERRELIGIOSO: UNA VISIONE DI SINTESI _____	10
<i>Peter-Hans Kolvenbach SJ</i>	
SALUTO AL PADRE GENERALE _____	13
<i>Julia Dowd</i>	
DOCUMENTO FINALE _____	15
<i>Partecipanti</i>	
“LA CONOSCENZA È ANCHE TRA I NASI...” _____	25
<i>Peter Bisson SJ</i>	
DISCERNIMENTO PER LA NON-VIOLENZA _____	28
<i>Rudolf C. Heredia SJ</i>	
LISTA DEI PARTICIPANTI _____	31

<b>Redattore:</b>	<b>Fernando Franco SJ</b>
<b>Redattrice Associata:</b>	<b>Suguna Ramanathan</b>
<b>Coordinatrice di Redazione:</b>	<b>Liliana Carvajal</b>
<b>Grafica:</b>	<b>Daniele Frigeri SJ</b>

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) pubblica *Promotio Iustitiae* in italiano, inglese, francese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF).

Per ricevere PJ basta inviare il proprio indirizzo postale alla Redazione, indicando la lingua desiderata.

*Promotio Iustitiae* è disponibile anche sul World Wide Web, all'indirizzo: **[www.sjweb.info/sjs](http://www.sjweb.info/sjs)**

E' gradito un breve commento da parte di chi sia colpito da un'idea presentata in questo numero. Chi desidera inviare una lettera a PJ perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire per posta ordinaria, elettronica o per fax al recapito indicato sotto.

S'incoraggia la riproduzione degli articoli pubblicati; si prega di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, dandone l'indirizzo e inviando una copia della pubblicazione alla Redazione. Grazie!

# PRESENTAZIONE

## RIFLESSIONI SULL'ARCHEOLOGIA DEL WORKSHOP

Fernando Franco SJ

**E**' con un certo stupore e meraviglia che tento di delineare gli obiettivi principali ed il processo del "Workshop Internazionale su violenza, guerra e pace" che si è svolto nella casa di Esercizi di Santa Severa, che si affaccia sul Mar Mediterraneo. Ripercorrendo con la memoria l'intero anno di preparazione, con i suoi momenti di euforia e di disperazione, i suoi momenti di entusiasmo e quelli di sfiducia, mi meraviglio dell'elasticità e della fede di coloro che hanno lavorato duramente per realizzarlo. Non sono ancora completamente distaccato dall'esperienza di 15 anni trascorsi con un gruppo di persone stupende, e resto ancora stupito dal modo in cui Dio ci conduce attraverso vie che io, almeno, non avevo immaginato. E se c'è un rimpianto è la persistente tristezza di non aver avuto fiducia in modo più completo in Dio e nel gruppo.

Alla base di questo Workshop c'erano due preoccupazioni, condivise dai Coordinatori Regionali durante il nostro incontro annuale del 2003 a Roma. La prima ovviamente è collegata alla comparsa in tutto il mondo di nuove forme di violenza, di conflitti e di iniziative di pace che si collocano con particolare virulenza ed intensità nel continente africano. A questo quadro si deve aggiungere il fenomeno della crescente ossessione per la sicurezza nazionale ed internazionale legata al terrorismo. Da un punto di vista globale la guerra ed il terrorismo hanno un impatto considerevole sui due obiettivi fra loro inscindibili di ottenere una vita migliore per tutti e di aumentare il rispetto per la dignità umana. Più precisamente nel contesto africano, si viene sopraffatti dalla consapevolezza che, solo tra alcuni anni, quando si scriverà la storia dell'Africa, le generazioni future potranno capire gli effetti devastanti di una nuova e più subdola forma di colonialismo che ha sacrificato la vita e la dignità di intere popolazioni e di interi paesi sull'altare dell'accesso sicuro alle risorse naturali.

La seconda preoccupazione aveva un carattere introspettivo, riflettendo sulla situazione degli

ultimi anni dell'apostolato sociale, siamo arrivati alla conclusione che eravamo vicini a quella creatività e a quella brillante analisi sociale che, all'inizio del XX secolo, aveva aiutato la chiesa nell'affrontare i problemi sociali dell'emergente forza operaia. È vero, molte false ideologie e falsi idoli sono stati abbattuti, ma la nostra risposta a questi nuovi cambiamenti sembrava essere alquanto attutita da un approccio metodologico antiquato e da concetti ancorati a pregiudizi e a rivalità. In un mondo così complesso ed interconnesso alcuni di noi sembrano ancora intrappolati in una battaglia ideologica tra coloro che hanno ragione (noi) e coloro che hanno torto (gli altri). Come possiamo integrare l'analisi critica con la tradizione spirituale e umana radicata negli Esercizi Spirituali? Il fatto di essere radicati nel nostro modo di vivere da gesuiti non potrebbe divenire un nuovo strumento metodologico per trovare la nostra risposta alle pressanti sfide del nostro tempo?

Queste due principali preoccupazioni sono state le luci che ci hanno guidato nella nostra ricerca di un modo di affrontare, come corpo apostolico, le questioni di guerra e di pace. In un certo senso, quando iniziammo il cammino, il percorso doveva essere ancora tracciato. Un incontro con un piccolo gruppo di gesuiti a Leuven è servito a sperimentare la validità delle nostre preoccupazioni e a verificare la fattibilità dei nostri sogni. Proprio durante questi giorni, fatti di intense discussioni, sono iniziati ad emergere alcuni presupposti basilari.

Un Workshop di questo tipo doveva essere rivolto soprattutto a gesuiti giovani, doveva rispondere alle sfide che loro avvertono ed ai cambiamenti che loro prevedono. Sin dall'inizio si pensava di includere la "Famiglia Ignaziana" nel senso più ampio. Questo concetto mi lasciava perplesso a causa dei suoi pregiudizi in occidente. In un mondo non cristiano, i nostri collaboratori laici provengono da diversi contesti culturali e religiosi e questo termine provoca risonanze differenti. È stato subito evidente che il Workshop dovesse includere anche i nostri compagni laici e riconoscere che loro sono uno dei principali pilastri dell'apostolato sociale.

Con la stessa decisione dovevamo accettare che le donne costituiscono un gruppo significativo tra coloro che condividono i nostri sogni apostolici e

partecipano al nostro lavoro. Il loro contributo ed il loro ruolo specifico non sono stati compresi e riconosciuti adeguatamente. Eravamo tutti concordi che alcune donne dovessero prendere parte al Workshop e stabilimmo che almeno la metà dei partecipanti laici dovesse essere costituito da donne.

Ben presto, nelle nostre riflessioni, abbiamo dovuto affrontare la sfida della "differenza". Sempre più spesso la realtà sociale che ci troviamo ad affrontare in tutto il mondo è costituita dalla sfida a costruire società multi-culturali in grado di trovare nuove regole per vivere insieme. L'analisi di problemi globali come conflitto e guerra, che alcuni interpretano come uno scontro tra civiltà, non può essere condotta da un gruppo di persone che provengono da un unico paese, o regione, che hanno analoghe posizioni intellettuali e che vivono il loro impegno secondo modelli culturali simili. Per affrontare la sfida della differenza dovevamo allora aspirare ad un gruppo veramente rappresentativo delle diversità culturali presenti oggi nel mondo e nella Compagnia.

La diversità culturale non è stata la nostra unica preoccupazione. In passato tendevamo a discutere le questioni e ad analizzare i problemi all'interno di un gruppo familiare chiuso, con coloro che sentivamo già inseriti nel nostro modo di pensare, che condividevano la nostra metodologia e che appartenevano chiaramente al nostro settore. Le divisioni ideologiche, come sappiamo, hanno creato e continuano a creare scompiglio nella capacità decisionale collettiva. Piuttosto che evitare il confronto ideologico, un Workshop sul conflitto doveva creare spazi e condizioni in cui questo conflitto potesse essere affrontato creativamente.

Ci siamo dovuti confrontare anche con un'altra differenza "tradizionale", che ha inflitto molti danni al settore sociale, la distinzione tra studiosi ed attivisti. Per anni abbiamo percorso strade parallele, se non contrastanti, ed eravamo abbastanza soddisfatti di vivere vite separate e combattere le nostre nobili battaglie, fino a quando, una sera a Berlino, il mondo non cambiò radicalmente. Ora sembra che a sfidarci siano problemi particolarmente complessi, la cui soluzione richiede la capacità di mettere insieme un gruppo di attori eterogenei, capaci di arrivare ad una soluzione. Abbiamo deciso consapevolmente di includere nel Workshop accademici e persone attive sul campo,

persuasi dal fatto che tanti gesuiti impegnati nel campo intellettuale sono contemporaneamente impegnati in molti tipi di attivismo e molti attivisti sono sempre più attenti alla riflessione e all'esame di coscienza.

Eravamo inoltre consapevoli che, in alcune questioni critiche relative alla pace, ai diritti umani e allo sviluppo, molti intellettuali e professionisti di studi sulla pace (e di studi sullo sviluppo) affermano che approcci teorici differenti sembrano convergere piuttosto che divergere. L'urgenza di risolvere problemi relativi all'accesso all'acqua, all'educazione, alla sanità e ai servizi igienici, ha contribuito a favorire un atteggiamento disponibile alla ricerca di soluzioni e alla risoluzione dei conflitti. L'interdipendenza globale ci ha insegnato che le soluzioni possono essere raggiunte solamente con il consenso di interessi eterogenei e con la creazione di ampie coalizioni o alleanze.

Tutto ciò ci ha convinti del bisogno di riunire persone di diverse posizioni ideologiche e professionisti di differenti metodologie. Per quanto possibile abbiamo tentato di radunare persone di posizioni intellettuali differenti e che vedono la realtà da prospettive diverse. Di conseguenza il Workshop ha riunito studiosi, professionisti ed attivisti. Bisogna dire che la maggior parte dei partecipanti ha fuso la ricerca accademica e l'impegno pastorale, la teologia e la passione per i problemi ecologici, la lunga esperienza nella lotta contro le multinazionali e la profonda esperienza spirituale. Da tutto questo abbiamo dedotto che le vecchie etichette e le vecchie classificazioni non erano più funzionali.

Per ricapitolare, uno dei presupposti del Workshop ed una delle lezioni che abbiamo imparato, è che nella ricerca di una nuova metodologia sociale dovremmo accogliere la differenza piuttosto che disdegnarla, impiegare questa "differenza", e considerarla come un terreno ed uno spazio in cui possono essere sviluppate metodologie valide e creative.

Confrontarsi in modo positivo con la differenza ed instaurare contatti tra frontiere geografiche e culturali era connesso ad uno dei nostri problemi iniziali: l'incapacità della Compagnia di Gesù, come corpo apostolico internazionale, di utilizzare in modo efficace questa universalità. Molte delle nostre discussioni iniziali hanno toccato il tema delle

frontiere artificiali create, all'interno della Compagnia, dal termine "provincia". In noviziato ci è stato detto che stavamo entrando a far parte della Compagnia universale. Per molti di noi tutto ciò è rimasto un sogno, un'idea utilizzata per esaltare l'attrattiva della nostra vocazione. Per molti il servizio missionario in un altro paese, la chiamata a servire all'estero per un certo periodo di tempo, era una prova concreta e tangibile dell'universalità della Compagnia. Ma anche in questi casi, i missionari dovevano vivere all'interno dei limiti geografici di una provincia che, per molto tempo, sono stati mantenuti letteralmente chiusi.

Mentre lamentavamo l'eccessivo provincialismo, non eravamo così ingenui da dimenticare la ricchezza apostolica e la saggezza che esso comporta, essere ben radicati in una provincia (o in una diocesi) e avere legami locali hanno costituito, nel passato, un'enorme fonte di ispirazione per molti sforzi nel campo dell'inculturazione. I gesuiti potevano padroneggiare una lingua, entrare nella ricchezza di una cultura, perché sapevano che sarebbero rimasti lì per tutta la vita. La tradizione storica dell'inculturazione - intesa nel senso più ampio - implica sempre un impegno permanente con il luogo, per tutta la vita.

Il problema dell'eccessivo provincialismo non nasceva dallo sminuire il locale, ma da una mancanza di comprensione della globalità che esso implica, si ha bisogno di una comprensione locale ma al tempo stesso globale. La nostra preoccupazione girava intorno ai nuovi modi in cui il globale incide sul locale e in cui il locale penetra nel globale. Più semplicemente, le strutture che governano la Compagnia erano eccellenti nel promuovere il locale, ma sembrava fossero diventate incapaci di affrontare il globale.

Ci siamo subito resi conto che la creazione di uno spazio per i gesuiti ed i compagni laici, provenienti da tutto il mondo per vivere e riflettere insieme su questioni globali, quali la guerra e la pace, stava toccando esattamente il nucleo del "provincialismo". Porre l'accento sull'esperienza locale concreta, come indicherò successivamente, riconosce l'importanza del locale, ma le dinamiche generate dal confronto su tre casi studio, che rappresentano tre continenti diversi ed il promuovere strette interazioni con persone provenienti da culture differenti, conducono inevitabilmente alla comprensione dei limiti di un provincialismo.

Permettetemi di ritornare sul forte desiderio che avevamo di cercare una pedagogia radicata nella nostra tradizione ignaziana, nell'esperienza fondamentale degli Esercizi Spirituali. È stato scritto e detto molto sul bisogno di trovare modi pratici di vivere l'interconnessione di una fede che fa giustizia. I gesuiti giovani (e quelli non così giovani) sentono fortemente il bisogno di fondare il proprio impegno per la giustizia all'interno del nostro particolare carisma e impegno per la fede. Non si tratta solo di definire in modo chiaro la nostra identità ed i nostri punti di forza nella lotta per la giustizia. Più specificamente, questo desiderio sembra essere basato sulla convinzione che per un gesuita il tentativo di sviluppare una metodologia sociale debba scaturire dalle proprie radici epistemologiche. Non è più possibile vivere due vite separate o parallele: una come persona spirituale e l'altra come studioso o attivista impegnato nei problemi del mondo.

I nostri sforzi per sviluppare questa nuova metodologia forse hanno portato ad un successo solo parziale. Il Workshop ci ha però insegnato che la scelta che abbiamo fatto era quella giusta anche se non siamo riusciti a portarla avanti in modo coerente.

Sulla base di questi presupposti ignaziani, abbiamo deciso che l'intero Workshop poteva essere concepito come un esercizio di **discernimento comunitario**, in cui provare a scoprire il disegno di Dio per noi in questo mondo oppresso da guerre e violenza e benedetto da molti sforzi di pace. Durante l'ultima riunione preliminare a Leuven ci siamo proposti che la nostra metodologia avrebbe combinato i seguenti elementi.

**L'esperienza come punto di partenza.** La contemplazione di Ignazio dell'Incarnazione e le altre meditazioni durante la seconda, la terza e la quarta settimana seguono questo metodo. Il punto di partenza del Workshop era la presentazione dei tre casi studio che descrivevano situazioni di violenza, conflitto e di sforzi per la pace in Colombia, India e Ciad. I tre casi sono stati preparati con cura prima del Workshop e sono diventati familiari ai partecipanti ancora prima di arrivare a Santa Severa. Il gruppo indiano ha addirittura fatto visita alle persone descritte all'interno del caso dell'India!

Queste tre esperienze, una dopo l'altra, hanno avuto la funzione di ancore simboliche a cui si sono sommate le esperienze personali. La riflessione su



un'esperienza in Colombia o in Africa ha dato l'avvio immediato per raccontare esperienze personali in Indonesia, Irlanda del Nord o Ruanda. Il percorso attraverso le esperienze è stato fatto con cura, in modo progressivo e delicato. Questo raccontare e ri-vivere queste esperienze è avvenuto in piccoli gruppi, così come in sessioni plenarie. Ogni caso ha avuto una ripetizione ignaziana, un secondo giorno in cui è stato chiesto ai partecipanti di osservare in modo critico ogni caso e di prendere coscienza delle consolazioni e desolazioni che provavano.

**Analisi critica e processi cognitivi.** Durante il secondo giorno di ciascun caso, quando era ormai familiare a tutti, intervenivano gli esperti utilizzando informazioni disponibili a tutto il gruppo. I punti sollevati sono stati a volte provocatori: una critica vigorosa rispetto al considerare la globalizzazione in modo semplicistico. A volte illuminanti: l'intelligente presentazione di un antropologo circa i problemi relativi alla formazione dell'identità. Altre volte appassionati: gli effetti devastanti legati alla perdita della sovranità nazionale, che si traduce nell'impossibilità, da parte dei rappresentanti di un paese legittimamente eletti, di decidere il budget nazionale. Altre volte hanno toccato argomenti delicati: le sfumature che richiede la comprensione del bisogno e dei limiti della riconciliazione.

**Momenti di preghiera.** Sono stati questi i momenti cruciali che hanno permesso ad ognuno di trovare la propria posizione di fronte ad un argomento, di chiarire le proprie motivazioni e di scoprire la volontà di Dio. Durante il corso della giornata momenti di riflessione silenziosa si sono alternati a discussioni in piccoli gruppi. Non si è pretesa un'uniformità, ciascun gruppo sceglieva i suoi tempi secondo le proprie dinamiche e ciò che emergeva dalla preghiera personale veniva annotata su dei quaderni che ciascun partecipante aveva ricevuto.

**L'essere interpellati basato sull'apprezzamento come forma di dialogo.** Le discussioni accademiche, come sfortunatamente sappiamo, spesso si trasformano in battaglie personali per la supremazia intellettuale. L'essere interpellati basato sull'apprezzamento dell'altro, al contrario, punta ad un ascolto attento, ad uno sforzo onesto di accogliere i punti positivi della posizione opposta e permette di creare un'atmosfera di fiducia tra

coloro che desiderano dialogare. Questo tipo di approccio si basa sul fatto che la critica è positiva solo quando si basa su una stima reciproca.

Un uso ragionevole, non sempre raggiunto, di questi quattro approcci ha permesso al Workshop di impegnare l'intelletto e di muovere la coscienza. In alcune occasioni è stato chiesto ai partecipanti di fare una scelta e definire il proprio atteggiamento. La scelta, come ben sappiamo, è un punto importante negli Esercizi Spirituali.

Siamo coscienti del fatto che le esperienze non sono mai dei "semplici" dati, le storie sono sempre imprigionate da percezioni collettive o individuali e solitamente sono stimolate da interessi nascosti. La combinazione di momenti di conoscenza cognitiva critica, di preghiera e di dialogo creano le basi per ogni individuo e per il gruppo per divenire coscienti delle proprie "passioni" disordinate, per vedere solamente ciò che Dio vuole per noi.

Prendendo spunto dalla pedagogia degli Esercizi abbiamo proposto al gruppo alcune **regole base** che riflettono un insieme di valori fondamentali. Queste regole basilari avevano lo stesso scopo delle "Annotazioni" negli Esercizi: inizialmente sono state d'aiuto per entrare nello sviluppo del Workshop e successivamente sono divenute le regole di condotta del nostro stare insieme. Ci aspettavamo che i partecipanti fossero pronti: (i) ad imparare e a discernere, (ii) ad accettare il peccato e i limiti, (iii) a cambiare e a sognare, ed infine (iv) a collaborare e a lavorare in gruppo. Queste azioni corrispondevano agli atteggiamenti fondamentali ignaziani di "sincerità" (EESS, 5), di accettazione dei propri limiti ma anche di apprendere "come guardare me stesso con gli occhi di Dio" (EESS, 59, 60), di "magis" o di "offerta di un valore più grande" (EESS 98), e di visione della Compagnia come corpo apostolico (Costituzioni 136, NC 311).

Permettetemi ora di parlare del ruolo che intendevamo dovesse avere il documento preparato dai partecipanti durante il Workshop. Eravamo coscienti della straordinaria peculiarità di questo gruppo nel rappresentare il "soggetto apostolico" della Compagnia di Gesù. Credevamo che questo "soggetto" avesse l'opportunità di offrire al Padre Generale e all'intera Compagnia i frutti delle proprie riflessioni. Un documento che apparteneva all'intero gruppo, frutto di un processo di discernimento comune che potesse essere un'utile indicazione per colui al quale competono le risposte che la

Compagnia è chiamata a dare, in questo tema dei conflitti, guerra e pace.

Per ciò che riguarda gli obiettivi a breve termine del Workshop, il documento è l'espressione di una scelta comunitaria e diviene uno strumento per concretizzare il risultato di un processo. In breve, abbiamo sentito la necessità di affermare collettivamente l'urgenza di questa situazione, e di proporre umilmente una serie di raccomandazioni. Le difficoltà affrontate durante l'elaborazione di questo testo, il grande sforzo per trovare una base comune all'interno di una moltitudine di opinioni, la pressione per chiarificare le nostre scelte e le nostre posizioni, sono alcuni degli aspetti che hanno conferito al documento un posto privilegiato nel corso del Workshop. Sarebbe un errore considerare questo documento come il solo e unico risultato di questo processo, perché la validità della nostra scelta si trova in ogni sua parte.

Questa edizione speciale di *Promotio Iustitiae* è un tentativo di condividere l'esperienza del Workshop con tutti i confratelli gesuiti ed i compagni laici in tutto il mondo. Questo numero inizia con la sintesi del ricco ed illuminante intervento del Padre Generale a tutti i partecipanti. Molti di loro hanno trovato le sue parole ricche di carità e di saggezza e la sua compassione li ha toccati profondamente. La sua presenza tra noi ha rappresentato uno dei momenti più salienti del Workshop.

Segue il documento approvato da tutti i partecipanti. Una commissione presieduta da Padre David Hollenbach ha lavorato duramente per presentare all'assemblea una prima bozza già al termine della prima settimana. La commissione chiamata "Team Accademico", coadiuvata da Mauricio Garcia Duran, da Jacques Haers e da Costanza Pagnini, ha lavorato su diverse stesure prima di arrivare ad una versione accettata all'unanimità. Siamo riconoscenti per il loro brillante, silenzioso e duro lavoro.

A seguire, il breve discorso con cui Julia Dowd ringrazia il Padre Generale per il suo intervento, dando voce ai sentimenti comuni a tutti i partecipanti.

Questo numero speciale termina con due articoli di Rudi Heredia e di Peter Bisson, entrambi eccellenti commenti critici del Workshop nel sottolineare i lati negativi del processo che abbiamo intrapreso. I due articoli sono una lettura obbligatoria per tutti coloro

che desiderano conoscere il metodo per raggiungere con successo gli obiettivi che ci eravamo proposti.

Sarebbe ingiusto non menzionare i membri del Team Organizzativo: Patxi Alvarez, Elias Lopes, e Jimmy Dabhi. La loro perizia nel preparare, dirigere e valutare le sessioni ha contribuito significativamente al successo del Workshop. Sono stati essenziali nell'ascolto quotidiano dei resoconti dei cinque coordinatori e nell'interpretare la via che Dio desiderava percorressimo. Con gratitudine riconosciamo il tempo che hanno dedicato ai due incontri preliminari, uno a Leuven, e l'altro durato 3 giorni, subito prima del Workshop di Santa Severa, per preparare il calendario dell'intero programma.

L'intera logistica del Workshop era nelle mani di Daniele Frigeri, Liliana Carvajal e Winai Boonlue. Mi chiedo se siamo riusciti a comunicare loro la nostra gratitudine e la convinzione che senza il loro generoso e fedele sforzo il Workshop sarebbe divenuto un incubo.

Come indica il sottotitolo queste righe sono, prima di tutto, un insieme di riflessioni su ciò che è avvenuto dietro le quinte della preparazione del Workshop. In un certo senso, un po' alla Foucauld, esse esprimono *l'archeologia del significato del Workshop*, l'ossatura di significato, minuziosamente costruita e che ha sostenuto questo tentativo di ricerca di una nuova metodologia sociale. Riflessioni di questo tipo non costituiscono mai l'ultima parola. Il mio desiderio è che con il contributo degli altri partecipanti potremmo pubblicare una versione più accurata e critica di questo processo.

Concludo con il simbolo del Banchetto del Regno usato così spesso da Gesù per descrivere l'esperienza dell'amore di Dio verso l'umanità. Questo era il tema che ho scelto per l'eucaristia finale. Attorno al tavolo tutti noi sentiamo che il "Banchetto" simboleggia l'amore totale e assoluto di Dio che chiama tutti noi a condividere il Suo amore, le ricchezze e la munificenza di questo mondo. Insieme al nostro fratello musulmano delle Filippine, abbiamo pregato per la pace, il coraggio e l'ispirazione per rendere reale il Suo messaggio.

Originale in inglese

Tradotto da Alessandro Matta

Fernando Franco SJ

## GUERRA E PACE NEL CONTESTO DEL DIALOGO INTERRELIGIOSO: UNA VISIONE DI SINTESI

Peter-Hans Kolvenbach SJ

**S**ono consapevole delle difficoltà in cui ci si imbatte quando si prepara e si porta avanti un incontro di questo tipo. Siete venuti da molto lontano, lasciando in sospeso il vostro lavoro e questioni urgenti. Il tema è complesso e può essere affrontato da diversi punti di vista. Mettere assieme l'esperienza accademica sugli studi sulla pace e sulla risoluzione dei conflitti con esperienze concrete così diverse non è facile. Riunire studiosi, attivisti, uomini e donne di diverse culture, gesuiti e collaboratori laici è un proposito lodevole ma non privo di difficoltà. L'organizzazione logistica necessaria per questo incontro è stata molto esigente: trovare un luogo che fornisca un'atmosfera adatta ad una riflessione orante, al relax e alla pace; preparare gli incontri, prendendosi cura di ogni aspetto tecnico necessario. Voglio esprimere la mia gratitudine a tutti i partecipanti, così come a tutti quelli che hanno reso possibile la realizzazione di questo incontro. Il mero fatto che tutti voi siate qui è già un successo!

So bene che vi siete pure posti un obiettivo importante e ambizioso. Volete riflettere insieme sui temi dei conflitti, della guerra e della pace. Avete cercato di impegnarvi in un discernimento sia individuale che comunitario. Con l'aiuto di tre casi concreti provenienti da Ciad, India e Colombia, avete analizzato nuovi aspetti riguardo ai conflitti e alle iniziative di pace sparsi su tutta la faccia della Terra.

Avete anche preparato un documento da sottoporvi, in cui raccontate la vostra esperienza di questi giorni, raccogliete luci e ombre con cui vi siete confrontati, e mi presentate alcune raccomandazioni, nella speranza che possano essere d'aiuto all'intero corpo della Compagnia e ai nostri collaboratori nel servizio del Signore. Vi voglio assicurare che studierò il documento per trovare il miglior modo di condividerlo con l'intera Compagnia.

Come preambolo al mio intervento principale di questa mattina, devo per prima cosa tracciare la storia recente della crescente consapevolezza, tra i

leader religiosi, del loro ruolo come costruttori di pace; proseguirò cercando di analizzare il legame tra guerra e pace a partire dall'etimologia di queste due parole; e infine tratterò della visione etica che dovrebbe guidare le nostre menti e condurci in un contesto, come quello attuale, in cui si fanno guerre in nome della religione.

### Preambolo

Il nostro mondo è sempre più interconnesso e, pur con tutte le nostre differenze, è necessario che uniamo gli sforzi per assicurare la pace. Un avvio di questo processo verso l'unità è stato fatto il 27 ottobre 1986, quando Giovanni Paolo II invitò tutti i leader mondiali delle religioni ad Assisi per pregare per la pace in un mondo sempre più violento.

*"L'incontro di così tanti leader religiosi per pregare è in se stesso un invito, oggi, al mondo perché diventi consapevole che esiste un'altra dimensione della pace ed un altro modo in cui promuoverla che non è frutto di negoziazioni, compromessi politici o trattative economiche: è il risultato della preghiera che, nella diversità delle religioni, esprime una relazione con un potere supremo che supera le nostre mere capacità umane"* (Discorso di Giovanni Paolo II ai rappresentanti delle Chiese Cristiane e delle Comunità Ecclesiali riunite ad Assisi per la Giornata Mondiale della Preghiera, 27 ottobre 1986).

Quasi vent'anni dopo, ad un incontro di leader religiosi tenutosi il 23-25 maggio 2005 a Tarrytown (New York), è stata fatta questa dichiarazione:

*"Siamo d'accordo che la tradizione cristiana e musulmana non hanno ambiguità riguardo alla santità della vita umana e alla protezione di tutta la creazione, incluso l'ambiente ... Crediamo perciò che la posizione comune ad entrambe le nostre tradizioni ... richieda l'eliminazione delle armi nucleari dalla faccia della Terra".*

L'11 settembre 2005, uomini e donne di diverse religioni si sono ritrovati ad un incontro organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio a Lione (Francia) per rinforzare un umanesimo di pace. Senza la pace il mondo diventa disumano. L'incontro ha ripetuto come le religioni rifiutino la violenza, la guerra e il terrorismo, perché il nome di Dio è "Pace". Nessuna guerra può mai essere considerata santa. La via della pace è un dialogo che fa diventare lo straniero un amico.

Lasciate che passi dalla storia alla *semantica*. Osservando le parole utilizzate così frequentemente oggi nelle discussioni su guerra e pace, trovo che lo studio dei significati dei termini può gettare una luce sulla materia.

Nel linguaggio semitico un nome rappresenta il campo semantico cui appartiene. Per esempio, in arabo la parola "*salâm*" è legata ai concetti di salute, benessere, sicurezza, salvezza e pace. In arabo il termine "*jihad*" (lotta, battaglia) proviene da "*jahada*", che trova la sua radice nell'ambito semantico dei concetti legati ai verbi "agire, lavorare e fare il possibile per". A Tunisi lo stesso termine significa sia "ascetismo" che "lotta per la giustizia".

Possiamo anche sottolineare come nelle lingue indo-europee i nomi sono usati in frasi che rivelano come i campi semantici di guerra e pace siano strettamente legati tra loro. Il linguaggio è segno della presa della cultura sulla realtà. Per esempio, "guerra" diventa un modo per proteggere qualcuno o qualcosa. Già i Romani nei loro scritti hanno coniato la celebre espressione: "non c'è altro modo di assicurare la pace che quello di prepararsi alla guerra". A partire da Monaco 1938, il termine "pacificazione" ha iniziato a significare un modo di fare concessioni solo per restare fuori dalla guerra e rimanere in pace. Se le parole riflettono la realtà, la semantica dei termini "guerra" e "pace" può provare come tali termini siano strettamente connessi alle condizioni della guerra e della pace. Normalmente usiamo le espressioni "lottare per la pace" o "guerra giusta". I crociati usavano l'espressione: "è volontà di Dio".

### Tre prospettive etiche su guerra e pace

Nell'attuale contesto degli sforzi per costruire la pace, tre espressioni sono ricorrenti: "etica della pace", "etica della guerra", e la più generica "etica applicata alle situazioni di guerra". Tutte e tre sollevano la questione di una corretta condotta morale in situazioni critiche. Prendo in esame ciascuna di queste espressioni.

#### Etica della pace

Tutte le religioni hanno dato vita a movimenti pacifisti, persino di stampo radicale. Questa prospettiva è quella che io chiamo "etica della pace", o "etica che dà priorità alla pace sulla

guerra". Un punto di riferimento potrebbe essere il Buddismo: in esso c'è un comandamento che prescrive di proteggere la vita, ogni vita, in qualsiasi situazione e condizione, e di non permettere agli altri di uccidere o di essere uccisi (*Sutta-Nipala*, 394). Si stabilisce così il divieto di sacrificare gli animali, di calpestare un prato, per evitare di uccidere gli insetti, il divieto di pesca e di caccia, di pulire l'acqua, per evitare di uccidere addirittura i microbi. Il principe Gautama era consapevole di come fosse difficile e poco realistico imporre la legge della non-violenza sugli altri principi attorno a lui, tutti chiamati a difendere i confini dei loro regni. Nonostante ciò, nei tre trattati che Budda indirizza ai soldati egli insiste nel dire che uccidere è sempre vietato, persino nel caso della difesa dei confini naturali: "l'eroismo in guerra porta ad un inferno speciale". L'etica della pace può sempre essere vista, da una prospettiva negativa, come etica che neghi il lato aggressivo dell'umanità e perciò indifferente alle situazioni di ingiustizia e di miseria.

#### Etica della guerra

Se l'etica della pace sostiene la pace ad ogni costo, è necessario notare che tutte le religioni sono state anche origine di tendenze e movimenti di guerra, persino di tipo radicale. La violenza è stata spesso considerata la sola via efficace per migliorare la società umana, per renderla più giusta e addirittura più pacifica. È a partire da questa prospettiva che parliamo di "etica della guerra".

Un punto di riferimento ovvio sono "i popoli del Libro": la Torah, il Vangelo, il Corano. È evidente che la guerra faceva parte della situazione ordinaria del vicino Oriente (tanto l'antico quanto il moderno): il Signore Dio lotta con il suo popolo e, se necessario, contro il suo popolo. Il fatto, tuttavia, che le tre religioni monoteistiche si concentrino esclusivamente sul Dio unico, escludendo anche con la forza altri dei, non dovrebbe essere considerata la ragione per cui le tre religioni del Libro diano testimonianza della crudele realtà della violenza e della guerra. Anche le religioni non semitiche santificano il carattere religioso della guerra; per esempio nella *Gita* Krishna suggerisce ad Arjuna di ricorrere alle armi per una giusta causa nella battaglia di Kurukshetra.

Un'etica della guerra radicale, oggi, si trova nella "teologia del terrore" proclamata dal movimento di Osama bin Laden e da gruppi come i Talebani e

*l'Hizb al Taharir* (il Partito di Liberazione Islamica), fondato a Gerusalemme nel 1953. Dal loro punto di vista, non c'è altro modo di perseguire il proprio obiettivo, cioè imporre e promuovere il bene e allontanare e vietare il male, se non attraverso il terrorismo e la lotta armata. Le motivazioni religiose di tale etica della guerra radicale giacciono in una lettura alquanto selettiva del discorso del Corano sulla guerra. Il Corano dichiara: "combatti quelli sulla via di Dio che ti combattono, ma non essere aggressivo, Dio non ama l'aggressività" (2, 190). Quindi, nella tradizione Hadith, erano consigliati tutti i tipi di limite per difendere chi non combatteva, e altri limiti furono stabiliti dalla scuola giuridica islamica. Ma la posizione estremista radicale ritiene che finché la legge di Dio non vigerà ovunque, specialmente nelle terre islamiche, e finché gli Stati Uniti e i suoi alleati islamici e non islamici faranno guerra a Dio, è dovere di ogni credente distruggere radicalmente il male, guidati da un odio cieco e inflessibile per l'Occidente.

Questa lettura selettiva, unilaterale e parziale del "libro sacro" può motivare il terrorismo, ma le citazioni seguenti chiariscono quanto più importante sia costruire ponti, piuttosto che arrogarsi una rettitudine morale esclusivista:

*"Per troppo a lungo noi musulmani abbiamo messo le dita negli orecchi e abbiamo cantato 'Islam significa pace' per mettere a tacere le note negative del nostro libro santo. È molto meglio ammettere la verità. Non c'è nulla da cancellare o revisionare, ma solo da riconoscere, e in ciò unirsi agli Ebrei e ai Cristiani moderati, e confessare i 'peccati della Scrittura', come dice un vescovo americano riguardo la Bibbia. Facendo ciò, i musulmani mostreranno il loro lato riflessivo, che costruisce la verità insieme alle altre comunità dell'Occidente"* (Irshad Manji, *Time*, 25 luglio 2005, p.60).

Ho così cercato di mostrare come pace e guerra siano strettamente legate. Sono passato poi ad evidenziare la portata dell'etica della guerra e di alcune situazioni guidate dal conflitto, per chiedermi poi se sia possibile fare un passo avanti verso un'etica della giustizia e dell'amore, che tenga conto di tutte le persone viventi.

### **Etiche della pace applicate alla guerra**

Nell'incontro di Assisi del gennaio 2002 i rappresentanti delle religioni mondiali hanno

dichiarato che nessuno può uccidere in nome di Dio. Nel primo comandamento di un "Decalogo per la pace" Giovanni Paolo II, in una lettera indirizzata a tutti i capi di Stato, ha così espresso l'accordo raggiunto da tutti i leader religiosi:

*"Ci impegniamo a proclamare la nostra ferma convinzione che la violenza e il terrorismo sono incompatibili con lo spirito autentico della religione e, condannando ogni ricorso alla violenza e alla guerra nel nome di Dio o della religione, ci impegniamo a fare qualsiasi cosa sia necessaria per eliminare le cause profonde del terrorismo"* (lettera di Giovanni Paolo II a tutti i capi di Stato e di Governo del mondo e Decalogo di Assisi per la pace, 24 febbraio 2002).

Al recente incontro con i leader musulmani nell'agosto 2005 a Colonia (Germania), Benedetto XVI ha condannato ogni tipo di terrorismo:

*"Grazie a Dio, siamo d'accordo sul fatto che il terrorismo di ogni tipo sia una scelta crudele e perversa, che mostra di disprezzare il diritto sacro alla vita e mina alla radice i fondamenti più veri di ogni convivenza civile"* (Discorso di Sua Santità Papa Benedetto XVI, Colonia, 20 agosto 2005).

### **Conclusioni**

In base a quanto esposto sopra, possiamo trarre alcune conclusioni:

1. È da condannare ogni etica della guerra radicale, persino pur riconoscendo che la violenza è presente in ogni luogo e in ogni realtà. Essa fa parte della nostra natura umana: sarà sempre presente, se difendiamo noi stessi, la nostra esistenza in quanto diversa dagli altri esseri viventi. La creazione ci ha fatti diversi, ci radica nella diversità (Gen 1), una diversità che riflette le ricchezze di Dio e che dovrebbe arricchire l'umanità. Tuttavia noi usiamo le nostre differenze (religiose, razziali...) per attaccarci l'un l'altro e per fondare la violenza. Le religioni devono riconoscere che nella loro diversità hanno motivato conflitti e violenze. In questo contesto violento che circonda gli esseri viventi, l'etica della pace potrebbe sembrare poco realistica, ma ciò non esclude il fatto che le religioni possano e debbano essere costruttrici di pace.
2. Malgrado tutta la violenza presente nei tre Libri Sacri del monoteismo, sotto la guida formatrice di Dio, è cresciuta la consapevolezza che un'etica

della pace può porre le condizioni sotto le quali la guerra sarebbe possibile. Dalla mentalità che permette di togliere la vita per la perdita di un occhio, i Libri fanno un passo avanti nella moralità e giungono all'“occhio per occhio” (la legge del taglione) e, finalmente giungono all'invito di dare la propria vita per salvare un'altra vita umana. Le religioni possono costruire fiducia attraverso il dialogo e la compassione, la solidarietà e la comprensione inter-culturale.

3. Questa crescente consapevolezza della pace incoraggia una riflessione sulla guerra giusta, che può difendere l'umanità da atti arbitrari e intenzionali di guerra. Non sarebbe etico rifiutare un uso limitato della violenza per aiutare persone in pericolo di morte. La consapevolezza sta crescendo anche riguardo al fatto che una pace senza giustizia non è vera pace. Questo ci fa comprendere chiaramente le radici della violenza: la marginalizzazione culturale, l'ingiustizia economica, e il dominio politico. Queste situazioni ingiuste possono generare una violenza che si esprime facilmente nella retorica religiosa. La religione è una carta che si può facilmente usare per incoraggiare la violenza, persino se la religione come tale non è coinvolta direttamente.
4. Dobbiamo ricordare che in situazioni di guerra l'operatore di pace è *beato* (Mt 5,5). Secondo l'approccio cristiano una persona deve sempre essere pronta a fare il primo passo. Nei suoi sforzi per costruire la pace non dovrebbe escludere nessuno, ma includere tutti come “vicini”. Dovrebbe essere capace di perdonare e di dare la sua vita per amore, seguendo la via di Cristo in mezzo alla violenza. Cristo non ha mai detto: “non abbiate nemici”, ma: “amateli”. Portare pace in situazioni di guerra vuol dire annunciare il messaggio dell'amore in un mondo violento, nella fede pasquale che, alla fine, non l'odio ma l'amore avrà l'ultima parola.

Santa Severa, Roma,  
Venerdì 16 settembre 2005

Originale in inglese  
Traduzione di Roberto Piani SJ

## SALUTO AL PADRE GENERALE PETER-HANS KOLVENBACH SJ

Julia Dowd

**P**adre Generale, è un grande onore per me essere alla sua presenza questa mattina. Grazie per essere qui con noi e per avere reso possibile questo *workshop*. La ringrazio anche per la sua guida sapiente verso tutti noi in quella che è la famiglia ignaziana.

Dico famiglia ignaziana di proposito, perché credo che sia la comunità a cui appartengo, la comunità oggi qui riunita, e la comunità che sta crescendo a passi da gigante in tutto il mondo.

In un certo senso sono nata all'interno della famiglia ignaziana. Appartengo alla terza generazione di una famiglia che ha frequentato il Collegio della Santa Croce in Massachusetts (la prima frase che ho pronunciato è stata: “Vai, Croce, vai!”). La mia educazione ignaziana mi ha permesso di dare senso ai miei desideri spirituali, alle mie curiosità intellettuali, alla mia inquietudine e confusione davanti alle profonde sofferenze e disuguaglianze che vedo nel mio mondo.

Da ragazzina volevo diventare prete una volta cresciuta. Desideravo portare a casa il messale dalla chiesa ed esercitarmi a dire messa nella mia stanza. Quando avevo 12 anni, scrissi una lettera a Papa Giovanni Paolo II offrendomi benevolmente volontaria per essere la prima donna ordinata prete. Attraverso alcuni tempi difficili, tristi e pieni di rabbia, la famiglia ignaziana ed in particolare alcuni gesuiti mi hanno aiutato a scoprire un posto nella chiesa, dove il mio contributo come donna laica era bene accetto e richiesto.

Terminata l'università mi sono inserita nei Gruppi Volontari dei gesuiti in California. Quindi sono entrata nello *staff* di una parrocchia dei gesuiti dove ho lavorato per sette anni all'interno di attività sociali. Negli ultimi tre anni ho lavorato all'Università di San Francisco, un'università dei gesuiti molto impegnata nell'educazione per la giustizia.

In tutti gli anni in cui ho lavorato con i gesuiti, la collaborazione con i laici è stata una priorità strategica della nostra provincia, e sia io che i miei

colleghi abbiamo potuto constatarlo in molti modi concreti e vivificanti.

Ho avuto la possibilità di fare l'esperienza degli Esercizi Spirituali, di esplorare gli aspetti quotidiani della spiritualità ignaziana e di crescere nella mia vocazione a vivere una fede che pratici la giustizia.

La famiglia ignaziana mi ha incoraggiata, resa umile, sollevata, sfidata e salvata infinite volte.

E così noi siamo qui a Santa Severa. Ognuno in questa sala ha una storia sorprendente da condividere che lo lega alla famiglia ignaziana. In queste due settimane abbiamo condiviso queste storie, scambiato prospettive, dialogato, insegnato e imparato gli uni dagli altri. Abbiamo discusso di teoria, ideologia, prassi, cultura, economia, sviluppo, identità. Abbiamo celebrato la liturgia, condiviso la preghiera, festeggiato i compleanni, mangiato troppo, abbiamo riso, pianto, riflettuto e ci siamo rilassati insieme. Per non sembrare troppo utopistica (un argomento su cui anche abbiamo discusso) abbiamo preparato un Documento scritto da un gruppo accademico di livello mondiale. È un "Documento" con la "D" maiuscola.

Ma consentitemi di dire che penso che il documento non sia il frutto più importante delle due settimane passate.

Proveniamo da settori diversi, ventitre paesi, sud, nord, est e ovest, di tre generazioni diverse. Siamo teorici e pratici, intellettuali e attivisti, preti e laici. Ci sono molteplici prospettive, molteplici esperienze e come qualcuno ha detto l'altra notte, "molti generali, ma non molti soldati".

Abbiamo iniziato il *workshop* riconoscendo e nominando i nostri desideri più profondi come individui. Con il proseguire del *workshop*, abbiamo anche imparato a farci questa domanda come gruppo. Posso identificare almeno tre grazie che sono venute da questo discernimento di gruppo.

La prima: l'umiltà. Abbiamo terminato con più domande che risposte. Forse questa consapevolezza è apparsa chiara soprattutto quando uno dei nostri moderatori, Pudji, fece questa constatazione semplice ma profonda: "Queste domande sono troppo complesse. Non conosco le risposte". Ma siamo confortati dalle

parole di Simone Weil che ci ricorda che la preghiera non è tanto una ricerca di risposte, quanto un allenamento dell'attenzione. E noi abbiamo prestato attenzione. Abbiamo chiesto a Dio di farci vedere. Vivere una fede che pratica la giustizia comporta più porre le domande giuste che trovare le risposte giuste.

Secondo, credo che abbiamo sperimentato la grazia di un desiderio profondo di giustizia e di pace. È Dio che ha messo questo desiderio dentro di noi ed è Dio che ci dona la forza di continuare. Dio ha messo in ciascuno di noi un grande desiderio di vedere e servire.

Terzo, Dio ci ha dato la grazia della speranza. Sentiamo che qui qualcosa di nuovo sta accadendo - qualche trasformazione che ci spinge in avanti verso un nuovo modo di essere e di procedere. Vogliamo costruire più reti, esercitarci alle nuove dimensioni di questo lavoro, rafforzare le nostre istituzioni, e molto altro ancora. C'è un'abbondanza di speranza nella nostra partecipazione condivisa, nelle opportunità di pace davanti a noi, nella nostra amicizia come famiglia ignaziana.

Umiltà, desiderio, speranza. Penso che questi siano i nostri frutti più preziosi che ci portiamo via da Santa Severa.

Grazie ancora per essere qui, per l'ispirazione che ci dà, e per la sua cura amorevole verso tutti noi.

Santa Severa, Italia  
16 Settembre 2005

Originale in inglese  
Tradotto da Stefano Corticelli SJ

Julia A. Dowd  
St. Ignatius Church  
650 Parker Avenue  
San Francisco, CA 94118  
U.S.A.  
<dowd@usfca.edu>

# CERCARE LA PACE IN UN MONDO VIOLENTO

## NUOVE SFIDE

### I. CHI SIAMO E COSA ABBIAMO FATTO

1. Siamo un gruppo eterogeneo di 45 persone provenienti da tutto il mondo, gesuiti, religiosi e colleghi laici, uomini e donne. Ci siamo incontrati nei pressi di Roma per due settimane, con lo scopo di discernere e riflettere su quale possa essere la risposta della famiglia ignaziana e delle sue opere apostoliche alle sfide della guerra, della violenza e di una pace duratura nel mondo odierno. Siamo coscienti che la complessità del fenomeno della violenza, così come quella dei movimenti di pace che stanno emergendo, impongono di soffermarci a riflettere sul nostro ruolo e impegno per quel che riguarda violenza e pace, poiché siamo parte di un'organizzazione mondiale che ha capacità intellettuale, contatto con le realtà locali dove gli effetti della violenza sono direttamente tangibili, capacità di organizzare azioni di *advocacy*, ovvero di tutela dei diritti della fasce più deboli, e di pressione sui processi decisionali.

2. Desideriamo condividere con il Padre Generale, la Compagnia di Gesù e la famiglia ignaziana le nostre intuizioni, le nostre preoccupazioni e le conclusioni che abbiamo tratto. Desideriamo porre in evidenza alcune delle nuove sfide che oggi vediamo legate alla violenza, alla guerra, alla trasformazione dei conflitti e alla pace sostenibile. Abbiamo identificato sia nuove sfide che nuove possibilità. In un contesto mondiale globalizzato, il volto della violenza e della guerra è mutato in complessità, intensità, interrelazione e rischio. In risposta a queste nuove forme di violenza, sono sorte nuove istituzioni internazionali, nuovi movimenti e iniziative di pace; tutto ciò ci spinge ad articolare i nostri impegni. Non intendiamo proporre "soluzioni" a tali sfide; piuttosto, proponiamo di entrare in un processo di discernimento spirituale comunitario, che permetta a tutti noi di impegnarci in ogni situazione di cambiamento al servizio di quanti soffrono maggiormente gli effetti della violenza ed l'assenza di una pace sostenibile.

3. L'esperienza del discernimento comunitario, maturata durante il nostro incontro, è stata fruttuosa e creativa. Nel nostro percorso di scoperta dell'azione di Dio in noi e del Suo desiderio per il nostro mondo e le Sue persone, abbiamo condiviso durante la preghiera comune e la liturgia risorse spirituali e ignaziane. Abbiamo ascoltato esperienze, storie, preoccupazioni e punti di vista in un clima di rispetto e mutuo apprezzamento; abbiamo, infine, scoperto la creatività che emerge da questi scambi e dalle nostre pur marcate differenze. In tutto ciò abbiamo avvertito la consolazione della presenza e della grazia di Dio, che ci danno la forza di impegnarci concretamente nel servizio della pace, ciascuno/a nel proprio contesto. Abbiamo sperimentato come questo processo di discernimento - che chiama in causa il nostro intero essere: intelligenza, affettività, volontà - arricchisca la nostra comprensione e le nostre pratiche di costruzione di una pace sostenibile e, nei fatti, costituisca un metodo per muoverci verso una pace duratura nel mezzo di conflitti violenti. Ci sentiamo di raccomandare che questo approccio, nel quale la riflessione su violenza e pace è decisamente arricchita dal dialogo e dalla preghiera in comune, sia promosso nella Famiglia Ignaziana. Certamente, in questo possiamo attingere alla piena ricchezza della nostra esperienza di corpo apostolico, alla nostra presenza nelle diverse realtà locali e alla nostra capacità a livello internazionale di influire sulle decisioni, tutelare i diritti dei più deboli e agire.

4. Avendo sperimentato la consolazione del discernimento comunitario, abbiamo avvertito il bisogno e la forza rigenerante del perdono e della riconciliazione, che ci uniscono a formare una comunità *di pace per la pace*. Abbiamo toccato le nostre storie personali di fallimento e peccato, quelle delle nostre istituzioni, della Compagnia di Gesù e della Famiglia Ignaziana. Abbiamo ricordato le nostre omissioni, le volte in cui non abbiamo avuto il coraggio di affrontare la violenza, il supporto che talvolta abbiamo prestato alla violenza, la nostra propria violenza nei confronti degli altri, la nostra codardia e la mancanza di sensibilità nell'ascoltare il



grido di coloro che soffrono. Nel corso dell'incontro abbiamo pure sperimentato i nostri limiti e ferite, che possono renderci sordi di fronte alle storie e opinioni degli altri, produrre meccanismi di difesa o paura a entrare in conflitti che possono rivelarsi creativi, suscitare in noi violenza contro gli altri, renderci ciechi al volto del Dio di pace e di misericordia presente negli altri. Quindi, nel presentare questo documento, siamo ben consapevoli di dover essere umili: siamo parte integrante delle storie di violenza e di pace di questo mondo. Ed è in questo spirito di umiltà che compiamo la nostra scelta di servire Dio e l'umanità nel Suo progetto di una pace sostenibile.

## II. NUOVE SFIDE POSTE DAL CONFLITTO E DALLA VIOLENZA OGGI

5. Guerra, conflitti armati e violenza sono tra gli aspetti più tragici dell'umanità. I conflitti armati di oggi presentano alcuni aspetti decisamente nuovi che ci chiamano a nuove risposte.

### CONFLITTI DI IDENTITÀ

6. Molte delle guerre contemporanee sono causate da conflitti d'identità culturale, con dimensioni nazionalistiche, etniche e talvolta religiose. Il genocidio in Ruanda e il violento conflitto nella regione dei Grandi Laghi illustrano in maniera tragica come conflitti tra gruppi etnici possano portare a immensi danni umani. La ex-Jugoslavia e il Sudan sono altri esempi della tragicità di tali conflitti d'identità. La religione talvolta gioca un ruolo significativo in questi conflitti contemporanei: forme di fondamentalismo religioso sono tra i fattori dei conflitti nel Medio-Oriente, parti dell'Africa e Asia e nei conflitti tra terrorismo e anti-terrorismo oggi così distruttivi. Le dimensioni religiose dei conflitti contemporanei hanno spinto alcuni analisti alla conclusione che la religione stia divenendo la fonte primaria di guerra e conflitto nel mondo del post-Guerra Fredda. Sebbene crediamo che sia erroneo considerare un singolo fattore come la causa principale di tutti i conflitti odierni, il ruolo giocato dalle comunità religiose nei conflitti odierni pone una sfida per queste comunità a diventare attori di pace e riconciliazione laddove c'è guerra e violenza.

7. L'identità deve essere definita in maniera inclusiva piuttosto che separatrice, evitando l'esclusione che nega l'umanità degli altri – fatto che compie di per sé violenza. Il riconoscimento della differenza dell'altro è forse la prova per comprendere se si è capaci di riconoscere l'inerente dignità di tutti gli esseri umani. Noi cristiani crediamo che ciascun essere umano sia stato creato ad immagine di Dio e possiede così una dignità che richiede rispetto e cura. Altre tradizioni religiose e secolari sostengono simili concezioni. Nonostante i conflitti del ventesimo secolo, queste concezioni hanno favorito il sorgere di un'etica universale fondata sui diritti umani che invita a muovere verso l'apertura delle frontiere della solidarietà umana tra le diverse comunità del mondo. Oggi siamo sollecitati ad aiutare nella costruzione della pace proseguendo in questa linea, in collaborazione con quanti stanno lavorando per la protezione della dignità umana in comunità inclusive.

8. Tutto ciò richiede un profondo confronto interreligioso, che è una condizione per la pace sostenibile in un contesto di pluralità di religioni. Vari modelli sono stati proposti per facilitare tale dialogo, che necessitano di maggior riflessione alla luce di nuove esperienze. Nel nostro gruppo, abbiamo sperimentato la necessità di essere disponibili ad impegnarci con le altre confessioni cristiane, altre tradizioni religiose non-cristiane (includendo pure le religioni delle popolazioni indigene) e con persone che non professano alcuna fede religiosa. Tale apertura è essa stessa un inizio di pace. Così, oggi possiamo affermare "il dialogo è il nuovo nome della pace".

### GLOBALIZZAZIONE, CONFLITTO E GIUSTIZIA

9. Molti degli odierni conflitti armati sono alimentati da disuguaglianze economiche e politiche. La globalizzazione dei mercati comporta una distribuzione ineguale di benefici e oneri: spesso, all'interno di un Paese o regione, beneficia una particolare classe sociale, gruppo etnico o religioso, il tutto a svantaggio degli altri. I conflitti in Ciad, Colombia e in parti dell'India – analizzati durante il nostro incontro – trovano le loro radici in disuguaglianze di natura economica e politica. Alcune di questi conflitti che possono apparire di primo acchito etnici o religiosi, sono alimentate da scontri per ottenere benefici economici e potere

politico. Analogamente, la dipendenza economica dei Paesi sviluppati dal petrolio è un aspetto centrale dei recenti conflitti in Iraq. Inoltre le politiche attuate dai Paesi più sviluppati, da istituzioni finanziarie internazionali – come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale – e da compagnie multinazionali giocano a loro volta un ruolo importante nel creare le condizioni per tali conflitti o, talvolta, nell'estinguerli. Il desiderio di mantenere privilegi economici può condurre gruppi più ricchi all'azione violenta per separarsi da coloro che possiedono molto meno. Inoltre, nelle situazioni di esclusione economico-culturale in cui le persone sentono di non aver nulla da perdere, lo scontro armato – anche terroristico – può sembrare l'unico che conduca ad un miglioramento nelle loro vite. La guerra ed il conflitto armato, tuttavia, quasi sempre diminuiscono il benessere di coloro che ne sono coinvolti.

10. Una giustizia autentica è sempre stata una precondizione importante per la pace, ed è ancor più vero ai nostri giorni. Essa implica che ciascuno sia in grado di partecipare alla vita economica, culturale e politica della comunità, in un modo tale da essere rispettato/a come persona. La situazione opposta può essere definita emarginazione – esclusione dalla produzione o distribuzione del bene comune; il tutto può tradursi nella concentrazione di potere nelle mani di un partito unico o di una elite. Le persone possono essere emarginate su base etnica, culturale, religiosa, sessuale e questo, in casi estremi, può portare agli orrori del genocidio o della pulizia etnica. In maniera meno drammatica ma comunque profondamente ingiusta, vi sono forme di esclusione che derivano da politiche e strutture economiche che producono povertà, mancanza di istruzione, di assistenza sanitaria e occupazione. Donne e ragazze soffrono questo tipo di esclusione in misura maggiore rispetto ai maschi. I nostri tentativi di costruire la pace sono rivolti al superamento di tutte queste forme di esclusione delle categorie più povere e vulnerabili, tanto a livello nazionale che internazionale.

11. Il fatto di comprendere la partecipazione come momento essenziale per la giustizia ha importanti implicazioni per quel che riguarda la buona *governance*, la responsabilità e il ruolo della società

civile a vari livelli. La corruzione della burocrazia governativa è un'altra forma di violenza che toglie il cibo dalle bocche dei poveri e tradisce la pubblica fiducia per il guadagno privato. Organizzazioni locali – come i sindacati e le organizzazioni locali – così come ONG nazionali ed internazionali, vigilano sull'intervento dei governi a favore del benessere delle persone e in tal modo servono la causa di pace. Organizzazioni regionali e nazionali possono vigilare in modo simile sull'operato di istituzioni internazionali, come ad esempio gruppi di associazioni che lavorano sulle problematiche ambientali o sui diritti umani o sulla legislazione umanitaria o sulla dignità della donna possono legittimare governi o compagnie multinazionali, oppure delegittimarli. Questa è una forma di "potere morbido" che possiamo attuare nel lavoro per la giustizia e, quindi, per la pace.

#### LA SFIDA DEI PROFUGHI E DELLE MIGRAZIONI

12. Le recenti guerre hanno prodotto più di trenta milioni di rifugiati e altri profughi, molti dei quali sono donne e bambini. La comunità internazionale si muove con passo incerto nella risposta a favore di rifugiati che sono fuggiti dalle loro case perché perseguitati, ma coloro che lasciano la loro patria a motivo della guerra o che sono sfollati all'interno del loro paese sono spesso dimenticati. Ristabilire la giustizia significa che queste persone possano riottenere piena partecipazione come cittadini dei propri paesi di origine o che possano divenire cittadini attivi nei paesi dove trovano rifugio. La distruzione di mezzi di sussistenza che garantiscono una sopravvivenza economica è divenuta una causa primaria di migrazione e molti paesi si dimostrano sempre meno disposti ad accogliere questo tipo di immigrati. Di certo la resistenza nei confronti dell'immigrazione e il rifiuto di riconoscerne l'esistenza sono fonti di atteggiamenti negativi verso quanti sono differenti, provocando nuove forme di conflitto. Il lavoro svolto dal Jesuit Refugee Service richiama in modo specifico la nostra attenzione su queste sfide.

#### LE SFIDE AMBIENTALI

13. Oggi, in molti conflitti armati, un fattore decisivo risulta essere il controllo di risorse naturali come petrolio, carbone e altri minerali. Anche lo scontro per l'approvvigionamento di acqua sta divenendo

una seria minaccia per la pace. Nei prossimi anni, ingiustizie e guerre per il controllo delle risorse diventeranno probabilmente più importanti. Esiste un chiaro legame tra degrado ambientale, povertà ed ingiustizia. Quando conflitti potenziali si accompagnano allo sviluppo di armi di distruzione di massa tecnologicamente avanzate (nucleari, chimiche o biologiche), la minaccia che la guerra pone all'ambiente è ulteriormente ingrandita. Maggior consapevolezza della relazione tra giustizia e salvaguardia del creato, preoccupazione per le generazioni future, importanza della biodiversità e danno ambientale prodotto dalle guerre contemporanee rappresentano una sfida nei conflitti che vediamo attorno a noi<sup>1</sup>.

#### LA SFIDA DELLA NON VIOLENZA

14. Probabilmente la sfida più radicale da affrontare nel trattare il tema del conflitto è se sia possibile giustificare moralmente l'uso della violenza. Gandhi e Martin Luther King, tra gli altri, sono stati stimolanti esempi della forza della risposta non-violenta all'oppressione e all'ingiustizia. Il Concilio Vaticano II<sup>2</sup> ha posto rinnovata attenzione sulla non-violenza e molti cattolici sono sempre più convinti che il ricorso alla forza militare non sia mai una strategia appropriata per attuare dei cambiamenti socio-politici. Allo stesso tempo, seppure riluttanti, sarebbero d'accordo nel giustificare l'intervento umanitario con mezzi militari per proteggere persone innocenti da grave violenza, come nel caso del genocidio in Ruanda nel 1994. La posizione di chi considera giustificabile l'uso di mezzi militari in circostanze eccezionali e ben definite e in ogni caso come ultima risorsa rientra nella tradizione della morale cattolica e della legislazione internazionale. Di certo, è chiaro che i discepoli di Cristo si impegnano a ricercare la giustizia in maniera non-violenta. Pertanto, i cristiani non potranno mai ricorrere all'uso della forza senza grande esitazione. La pace è il nostro primo impegno e la non-violenza è il percorso da seguire verso una pace giusta, salvo casi eccezionali come la protezione di persone dal genocidio, dalla pulizia etnica o da altre gravi ingiustizie e violazione dei loro diritti umani. Capire come mettere in pratica questo impegno nelle diverse circostanze sarà uno dei compiti intellettuali più importanti da affrontare in futuro.

15. Questo impegno alla non-violenza supporta la crescente convinzione che nell'odierno mondo interdipendente e globalizzato, la sovranità nazionale non può più essere considerata come una sorta di valore assoluto. Sia la carta dell'ONU sia la dottrina sociale della Chiesa affermano che la risposta internazionale a gravi forme di oppressione e violazione dei diritti umani, come il genocidio o la pulizia etnica, dovrebbe essere multilaterale, non unilaterale. La convinzione religiosa che tutti siamo parte dell'unica famiglia umana di Dio significa che i confini degli Stati nazionali non determinano i limiti della nostra responsabilità morale. Ciò ha importanti implicazioni non solo per questioni militari, ma anche per quel che riguarda l'uso delle risorse, l'interazione economica, l'*advocacy* a livello internazionale e la nostra valutazione dell'impatto di forze globali come i media sulla cultura locale.

#### LA RICONCILIAZIONE COME SFIDA

16. È sempre più chiaro che oggi, in molti scenari, il perseguimento di una pace duratura nel periodo immediatamente seguente un conflitto può richiedere formule innovative di riconciliazione e, addirittura, di perdono. Tale riconciliazione non può avvenire quando l'ingiustizia continua. Quindi, l'ingiustizia deve cessare se si vuole stabilire una pace duratura. Tuttavia, è altrettanto vero che giustizia non significa vendetta. Una giustizia riparatrice ricostruisce le comunità che si sono divise a motivo di qualche conflitto. Essa è una forma di riconciliazione e implica che il perpetratore dell'ingiustizia e della violenza passate possa essere perdonato, aprendo nuove vie per una pace stabile. Così, Papa Giovanni Paolo II ha osservato che non ci può essere pace senza giustizia, né giustizia senza perdono. Perdono che non significa dimenticare. Certamente, la vera riconciliazione non può darsi se i torti vengono ignorati garantendo l'impunità dei perpetratori, ma il perdono può giungere come dono e grazia quando un nuovo futuro appare all'orizzonte, un futuro da vivere in giustizia e verità. Noi siamo chiamati a scoprire vie nuove ed efficaci per l'affermazione di una giustizia

<sup>1</sup>Il nostro convegno si è svolto nei giorni della catastrofe di New Orleans e mentre la discussione sugli Obiettivi del Millennio e sul Protocollo di Kyoto era di grande attualità

<sup>2</sup>Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, n. 78.

riparatrice e riconciliatrice, dal momento che nel contesto dei nostri ministeri lavoriamo per una pace duratura.

#### SFIDE SPIRITUALI E TEOLOGICHE

17. Alla luce di queste nuove sfide poste dalla violenza e dal desiderio di costruire la pace, ci sentiamo chiamati a una nuova visione di come la nostra spiritualità e teologia ci possano aiutare a discernere il percorso futuro. Non possiamo fornire qui soluzioni definitive, piuttosto, invitiamo i gesuiti e i nostri collaboratori, inclusi coloro che aderiscono ad altre tradizioni religiose, ad unirsi in un processo di discernimento.

18. La nostra risposta alle realtà di violenza e pace è strettamente legata al modo in cui viviamo la nostra relazione con Dio. La nostra fede, spiritualità e teologia sono cosa pubblica, non privata. Esse aprono un quadro delle nostre relazioni tra di noi e con Dio. In tal modo, spiritualità e teologia hanno un forte impatto sulla vita sociale attraverso relazioni di pace o di violenza e, più nello specifico, sul nostro atteggiamento verso agli altri.

19. Nelle situazioni di violenza, i cristiani sono chiamati a vivere la proclamazione – fatta da Gesù – del Regno di Dio inteso come un regno di pace. Questa è una chiamata a respingere la violenza, un invito al perdono e alla riconciliazione, un appello alla ricostruzione di comunità sfaldate. In più occasioni Gesù esortò i suoi discepoli ad essere costruttori di pace, ad amare il prossimo (inclusi i nemici) e a seguirlo portando la propria croce. Spesso i cristiani non sono stati in grado di realizzare questa chiamata in modi forieri di pace. La croce è mal interpretata quando è intesa semplicemente come una chiamata a sopportare ingiustizia e sofferenza. La croce ci sfida a seguire Gesù nella testimonianza del Regno di Dio, non importa quale sia il costo. La crocifissione di Gesù è pure un simbolo efficace della solidarietà di Dio e della Sua identificazione con quanti soffrono ed affrontano la morte, incluso chi soffre e perde la vita a causa di conflitti. Così, la croce ci chiama a servire coloro che soffrono ingiustizia e violenza, anche quando tutto ciò ci costa. La nostra fede nella resurrezione ci fa credere che la pace è possibile anche quando siamo di fronte a conflitti in atto.

Questa fiducia può alimentare in noi speranza e passione per ciò che è possibile, nella convinzione che pazienza e coraggio nella lotta per la pace conducano alla vittoria.

20. Anche la nostra comprensione della Chiesa è messa alla prova dalla realtà della violenza. La comunità cristiana dovrebbe essere un riflesso dell'azione di Dio per la pace, contro la violenza del nostro mondo. Durante l'incontro abbiamo udito diverse storie di una chiesa che agisce come comunità di pace e riconciliazione. Purtroppo, abbiamo sentito pure storie in cui la comunità cristiana non è stata in grado di agire o ha agito in maniera da produrre conflitti violenti. Tali esperienze ci invitano a risposte radicali, critiche e creative affinché la Chiesa divenga quella comunità di riconciliazione che lo Spirito la chiama ad essere. La Chiesa può essere costruttrice di pace solamente se aperta al dialogo e alla collaborazione con persone di altre fedi e tradizioni. L'approfondimento di una spiritualità e di una teologia che ci conducano ad un lavoro per la pace – in collaborazione con tutte le persone di buona volontà – maggiormente efficace è una delle sfide più importanti del nostro tempo.

#### III. I NUOVI MOVIMENTI PER LA PACE

21. Durante il nostro incontro siamo venuti a conoscenza di iniziative e movimenti per la pace in tutto il mondo, contributo di una grande varietà di organizzazioni della società civile<sup>3</sup>, incluso un grande numero movimenti di base (*grass-roots*): ONG nazionali ed internazionali; chiese ed istituzioni educative; agenzie governative e organizzazioni multilaterali, e del lavoro creativo portato avanti da esse. Percepriamo che il nostro contesto mondiale globalizzato – che ha generato nuove tipologie di guerre e di violenze – fornisce anche **opportunità ed iniziative di pace**, nutrendo la nostra speranza che un mondo di pace e di giustizia è possibile.

<sup>3</sup>Un esempio del numero crescente di iniziative per la pace è la recente pubblicazione di *People Building Peace II – Successful Stories of Civil Society* (le persone che costruiscono la pace – esperienze positive della società civile) di P. van Tongeren et al., 2005, Ed. Reinner, che raccoglie oltre 60 esperienze di gruppi della società civile e organizzazioni di tutto il mondo.

## I MOVIMENTI DI BASE

22. Nuovi attori e movimenti partecipano coraggiosamente e creativamente ai processi di azione e costruzione della pace. Vogliamo sottolineare il ruolo dei gruppi e delle comunità di base, studenti universitari, donne ed indigeni. Siamo testimoni del crescente ruolo delle comunità locali e delle organizzazioni di base come agenti di costruzione della pace, che introducono nelle proprie iniziative elementi di dialogo, sviluppo, resistenza e riconciliazione. Anche i movimenti delle donne sono un elemento essenziale per la costruzione di una pace più ampia e duratura e per rendere possibili vie di riconciliazione, come nei casi dello Zambia, dell'India e dell'Indonesia. I movimenti degli indigeni e dei contadini contribuiscono, a partire dalle loro culture locali, alla risoluzione di conflitti e alla costruzione della pace, condividendo con tutti noi le proprie pratiche e tradizioni, come nei casi del Chiapas, in Messico e dei gruppi tribali in India. Alcuni di questi nuovi attori sociali hanno bisogno di rafforzarsi (attraverso un aumento di consapevolezza, una migliore organizzazione, strategia e lavoro in rete) per giocare ruoli più efficaci nel processo, nella partecipazione a, e nell'appropriazione di, ogni fase del processo di costruzione della pace.

## LE NUOVE RETI

23. La globalizzazione facilita alcune delle guerre e dei conflitti violenti in corso; offre anche, però, più opportunità di lavorare in reti al servizio della pace. La sfida della frammentazione e dell'impotenza - comune sia a situazioni localizzate di conflitto sia alla complessità internazionale dei conflitti contemporanei - ci ha mostrato l'importanza di sostenere alcuni degli sforzi compiuti dalle organizzazioni internazionali e di costruire reti di amicizia e solidarietà tra costruttori di pace. Gruppi e organizzazioni della società civile possono mettersi insieme, sia a livello locale sia a livello internazionale, per fare una reale differenza nel trovare soluzioni e alternative, in particolare per i gruppi con cui siamo in contatto.

24. Innanzitutto, organizzazioni internazionali come l'ONU, l'Unione Europea, ed organizzazioni regionali come l'Organizzazione degli Stati Americani e l'Unione Africana giocano sempre più

un ruolo attivo nei processi di costruzione di pace. Altri accordi ed agenzie su scala globale come il protocollo di Kyoto e la Corte Criminale Internazionale affrontano questioni critiche per una pace sostenibile.

25. In secondo luogo, campagne globali e nazionali, come la campagna internazionale per la messa al bando delle mine antiuomo e contro l'uso dei bambini-soldato, la rete di azione internazionale contro la proliferazione di armi da fuoco leggere e la campagna per i diritti umani fondamentali dei Dalit e di altre comunità tribali, nonché delle donne, in India, possono influenzare chi prende le decisioni e l'opinione pubblica mondiale ed anche sfatare alcuni miti a favore della guerra.

26. In terzo luogo è in crescita un senso di "cittadinanza mondiale" nella solidarietà, come si può notare osservando la nascita di gruppi transnazionali di *advocacy* che lavorano su temi come i diritti umani e la legge umanitaria internazionale, la dignità della donna e la tutela dell'ambiente. Noi condividiamo esperienze di lavoro in rete (come l'ISN - Ignatian Solidarity Network, AJAN - African Jesuits AIDS Network e IJND - Rete Internazionale dei Gesuiti per lo Sviluppo); di sostegno e di solidarietà (come Entreculturas, Alboan e SAPI - South Asian Peoples' Initiative); e *advocacy*, a Washington (Ufficio dei Ministeri Sociali ed Internazionali della Conferenza dei Gesuiti in USA), a Bruxelles e in altri luoghi ancora (JRS). Siamo consapevoli della necessità di tale lavoro *advocacy* nella solidarietà. La tutela dei diritti è un modo importante in cui la Compagnia può mettere in pratica una fede che costruisca giustizia; come tale, l'*advocacy* è un elemento importante del lavoro a favore della giustizia. Essa è intesa come attività di pressione politica a tre livelli: strutture nazionali, governative e parlamentari; strutture internazionali e regionali (come l'Unione Europea, l'ONU, la Banca Mondiale ecc); e le imprese (investimenti socialmente responsabili).

27. In quarto luogo, ci sono delle esperienze che provengono dalla sfera della società civile, come il World Social Forum, che ispirano nuove dinamiche per la costruzione del nostro mondo. Un certo numero di gesuiti e collaboratori laici ha partecipato a differenti momenti del Forum ed ha trovato in queste attività nuove fonti di ispirazione per la pace e per la giustizia sociale.

## LA RISPOSTA AL PROBLEMA DEI RIFUGIATI E DEGLI SFOLLATI

28. Prendiamo atto delle numerose iniziative in favore delle vittime di ogni genere di violenza, come per esempio il servizio ai rifugiati e agli sfollati interni (Internally Displaced People – IDPs). Questi trasferimenti di popolazione in massa richiedono numerosi interventi di aiuto. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati svolge un ruolo importante, ma ci sono molte altre organizzazioni coinvolte, incluso il JRS – presente in più di cinquanta paesi – e le esperienze di cui abbiamo discusso durante il nostro incontro: Africa, Aceh (Indonesia), Europa, Colombia e Venezuela, e il lavoro con i migranti ed i rifugiati in Ecuador.

## I MOVIMENTI INTERRELIGIOSI, NONVIOLENTI E PER I DIRITTI UMANI

29. Nell'ambito della sfida alla violenza, alcune questioni sociali hanno guadagnato importanza: la resistenza contro l'impunità attraverso diverse azioni per i diritti umani e il diritto umanitario internazionale. Gli approcci nonviolenti, esemplificati ieri da Gandhi e Martin Luther King, ispirano oggi nuove iniziative di pace: comunità di pace e dichiarazioni di "neutralità" in Colombia, zone di pace nelle Filippine ed in Indonesia. Emergono dal nostro attivismo per la pace anche numerose esperienze di dialogo interreligioso, esperienze che hanno costruito dei ponti tra opposte fazioni, come nel caso dell'Irlanda del Nord, del Sudafrica e a Mindanao nelle Filippine.

## I PROCESSI DI RICONCILIAZIONE

30. Siamo convinti che una pace sostenibile non sia possibile senza riconciliazione. Attualmente sono in corso numerosi processi di riconciliazione che includono azioni giuridiche, la creazione di commissioni di verità e esperienze più localizzate di dialogo tra gruppi in conflitto, come in Sud Africa e Africa dell'Est, Ruanda, Irlanda del Nord, Paesi Baschi, Colombia, India e Sri Lanka.

## LE PRINCIPALI URGENZE

31. Queste opportunità di pace emergenti ci conducono a mettere in evidenza due questioni critiche per la loro sostenibilità. Primo, è necessario

sviluppare analisi dei diversi aspetti dei conflitti che tengano conto della loro complessità (contesti diversi richiedono risposte diverse). Una tale analisi è necessaria se vogliamo programmare strategie più precise ed efficaci per una "agenda per la pace" (educative, di ricerca, di discernimento, organizzative, politiche, di protesta, di dialogo, di resistenza, di preghiera). Abbiamo anche bisogno di allargare la nostra nozione di "pace". Non è sufficiente contrastare le espressioni di violenza diretta, cercando la pace "negativa" intesa come "assenza di guerra"; dobbiamo pure portare alla luce le forme di violenza più indirette e strutturali in modo da aiutare le persone a trovare strade per il loro sviluppo integrale come esseri umani come ad esempio, pari opportunità per uomini e donne, uguale trattamento di tutte le razze, buon governo e sviluppo, elementi chiave per la costruzione di una pace duratura. Inoltre, le differenze culturali, etniche, religiose e di genere necessitano spazio non solo per esprimersi, ma soprattutto per edificare identità plurali ed inclusive in una coesistenza fruttuosa e interattiva.

32. In secondo luogo notiamo che vi è una certa tensione tra il rispettare e il promuovere la partecipazione attiva di coloro che sono vittime di conflitti. La volontà di farsi voce delle persone e delle nazioni "senza voce" è senz'altro importante e valida, ma c'è il rischio di sovrapporsi a queste persone. Non dobbiamo dimenticare che le comunità e i gruppi sociali devono essere agenti di pace. L'aiuto, l'organizzazione e la messa in rete dei gruppi degli emarginati e dei senza-voce sono necessari per mettere queste persone in condizione di parlare per se stessi.

## IV. LE NUOVE RISPOSTE DEI GESUITI E DELLA FAMIGLIA IGNAZIANA

### L'IMPEGNO PER LA PACE E LE NOSTRE RADICI IGNAZIANE

33. Nel nostro processo di discernimento, dopo aver ponderato sfide e opportunità, siamo giunti ad una appropriazione personale di una conclusione chiave della CG 34: "Una particolare provocazione del nostro tempo è quella di incarnare il ministero del perdono e della riconciliazione di Cristo in un mondo sempre più diviso dalle condizioni economiche e sociali, razziali ed etniche, da guerre e

violenze, e dalle pluralità culturale e religiosa. Su queste divisioni si deve concentrare l'attenzione del ministero sacerdotale gesuitico, perché l'opera di riconciliazione di Cristo abbatte i muri della divisione tra le genti" (CG 34, d. 6, § 14). Questa sfida è oggi ancora più impegnativa dato il grande numero di conflitti armati e il loro carattere globale. Abbiamo udito il dolore e la sofferenza di molte persone per via di queste guerre e di questa violenza e attraverso queste voci abbiamo sentito, in umile discernimento, la chiamata di Cristo a unirci a quanto Dio sta operando per la riconciliazione: "Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione" (2Cor 5, 18). Così come i primi Compagni, ci sentiamo chiamati a lavorare nel "riconciliare i dissidenti" (*Formula dell'Istituto* - 1550, n. 1)

34. La nostra esperienza di costruzione della pace e di riconciliazione si radica nella spiritualità ignaziana. Riconoscendo la nostra fragilità e il nostro essere peccatori, abbiamo scoperto di essere noi stessi perdonati e riconciliati dall'amore incondizionato di Dio. Ci sentiamo pure chiamati dal Signore a lavorare con Lui al servizio degli altri, condividendo la nostra più profonda esperienza di un Dio che ci ama, che si compromette con gli esseri umani in mezzo ad un mondo di violenza e che egli stesso sceglie la via di stringere un'alleanza con gli esseri umani. Ci siamo sentiti invitati da Cristo a camminare in solidarietà con le persone crocifisse dalla violenza e dalla guerra, manifestando loro la passione incondizionata e la tenerezza del nostro Dio, di nuovo crocifisso insieme alle vittime di oggi. Ma allo stesso tempo abbiamo scoperto che il Cristo Risorto è presente tra noi, dandoci consolazione e insieme mettendoci in condizione di diventare costruttori di pace e agenti di riconciliazione. Cristo è in mezzo al Suo popolo e ci guida all'impegno per la costruzione di comunità in cui la pace, l'armonia e la giustizia sono possibili.

35. La nostra missione come gesuiti e come membri della famiglia ignaziana è di proclamare la "fede promotrice di giustizia" (CG 34, d. 2, n. 21). Ma non possiamo essere fedeli a questa missione senza cogliere la sfida di farci prossimi ai diversi tipi di violenza, conflitti armati e guerre, che talora rendono impossibile l'attuazione di questa

missione e il raggiungimento del fine a cui siamo chiamati. I conflitti odierni sono un ostacolo ai cambiamenti necessari per il raggiungimento della giustizia, complicano le condizioni per un dialogo fruttuoso con altre tradizioni religiose e generano tensioni e dilemmi in un più profondo processo di inculturazione. Di conseguenza il lavoro per la pace diventa un elemento essenziale nella nostra missione.

#### ALCUNE SCELTE STRATEGICHE

36. Durante il nostro discernimento comunitario abbiamo individuato alcuni orientamenti che possono guidare la nostra partecipazione alla trasformazione di conflitti in una pace duratura. Non vogliamo qui elencare tutte le scelte concrete che dovranno essere fatte. Piuttosto, vogliamo evidenziare alcuni orientamenti od opzioni che ci aiuteranno a muoverci in modo più impegnato, condividendo più in profondità quella strategia di Dio stesso al servizio dell'umanità presa dalla violenza, che ci è stata mostrata attraverso la vita di Gesù di Nazaret. Si tratta di un orientamento fondamentalmente di speranza nei riguardi di una pace universale e totale. Sappiamo che in questo ambito saremo coinvolti in un processo di guarigione e riconciliazione, dal momento che viviamo in un mondo che, per via della violenza presente in esso, contrasta dolorosamente con le nostre visioni di pace. In questo senso i seguenti sono punti di discernimento che i membri della famiglia ignaziana impegnati nel servizio della pace in mezzo a situazioni di violenza dovranno affrontare. Poiché discernimento significa "processo", le seguenti istanze non devono essere intese come posizioni statiche.

#### UN'OPZIONE PER UNA LOTTA NONVIOLENTA PER LA GIUSTIZIA

37. Sebbene l'idea di nonviolenza sia complessa e richieda analisi ad hoc per ogni diversa situazione, essa fa capo al desiderio di lavorare per la pace in modi che riflettano l'obiettivo stesso, cioè giustizia e pace. Dobbiamo essere particolarmente attenti a non rimanere intrappolati in logiche di violenza, di qualsiasi tipo di violenza si tratti. La violenza strutturale può essere particolarmente critica. L'azione nonviolenta dovrebbe essere concepita dal punto di vista del desiderio di pace in mezzo a

situazioni di violenza. Non è certamente una forma di passività di fronte all'ingiustizia. Ci sono infatti casi in cui può essere richiesto un uso proporzionato di forza proprio per contrastare l'ingiustizia e la violenza (per esempio, situazioni di oppressione o di macroscopica violazione dei diritti umani, o di genocidio). Eppure siamo chiamati ad un processo di apprendimento di quanto scrisse il Papa Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus*: "possano le persone imparare come combattere per la giustizia senza violenza" (C.A., III, 23).

#### UN'OPZIONE PER COLORO CHE SUBISCONO VIOLENZA, GUERRA E INGIUSTIZIA

38. Quando lottiamo in mezzo a situazioni di violenza per una pace sostenibile, abbiamo di fronte a noi la questione di dove porci e con chi entrare in alleanza in via preferenziale: chi sono i nostri amici? Questo è il punto soggiacente alla nostra opzione per coloro che patiscono violenza, guerra e ingiustizia. Coloro che soffrono toccano i nostri cuori quando udiamo il loro grido ed ascoltiamo le loro storie. Insieme a loro e in un attento processo di ascolto e di discernimento, crediamo che Dio ci darà la grazia di scoprire vie nuove e creative per superare ed affrontare insieme la violenza che ci sta di fronte. Staremo molto attenti, in ogni situazione di violenza, a non cedere alle tentazioni di una facile vittimizzazione o di una troppo facile demonizzazione o polarizzazione. Per questo servono analisi precise ed attente.

#### UN'OPZIONE PER LE IDENTITÀ INCLUSIVE E INTERDIPENDENTI

39. La violenza, i conflitti e le guerre spesso portano con sé questioni di identità. La costruzione di identità non è un'attività neutra nel contesto della violenza e siamo convinti che in tutte le situazioni concrete vi sia bisogno di un processo di discernimento per la costruzione e l'elaborazione di identità inclusive, interconnesse e interdipendenti, che nelle loro interazioni reciproche promuovano il contesto per la pace. Sarà particolarmente importante non cadere in pregiudizi e stereotipi, né imporre agli altri identità negative o inferiori.

#### UN'OPZIONE PER LE DONNE

40. Nel contesto dei conflitti attuali si presterà maggiore attenzione a coloro che subiscono le maggiori conseguenze delle guerre: le donne. Dobbiamo imparare a considerare più profondamente il potenziale che esse hanno per costruire una pace sostenibile. Anche i bambini e gli anziani soffrono in modo sproporzionato a causa delle guerre e noi nei nostri ministeri dobbiamo avere particolare riguardo per le loro sofferenze.

#### UN'OPZIONE PER IL SOSTEGNO ALLE CULTURE IN PERICOLO

41. Si enfatizza sempre più il ruolo delle culture nei processi di trasformazione dei conflitti e di costruzione di una pace sostenibile. Abbiamo appreso che le persone indigene hanno sviluppato nelle proprie tradizioni delle strategie per la pace sostenibile e la trasformazione dei conflitti che noi tendiamo a sottovalutare. Sarà dunque importante affermare, sostenere e anche difendere la dignità e il diritto all'esistenza di culture locali, costruendo alleanze che conducano a processi di apprendimento mutuo scambio su questo tema.

#### UN'OPZIONE PER LA BUONA GOVERNANCE

42. La corruzione e il malgoverno, in un contesto di illegalità diffusa e abuso di leggi, sono causa di conflitti e violenza. La corruzione in situazioni di post-conflitto può minare i precedenti sforzi di pace. Perciò noi consideriamo parte essenziale della tutela del diritto alla pace il prestare attenzione alla buona *governance* e alla creazione di istituzioni nazionali ed internazionali più efficaci, in linea con quanto Papa Giovanni XIII suggerì nella *Pacem in terris*. La nostra enfasi si concentra su un governo giusto ed una legislazione giusta, sulla trasparenza e la partecipazione. Ciò implica anche entrare in stretta alleanza con coloro che lavorano per costruire la società civile (a livello nazionale ed internazionale) al servizio della pace mondiale e come controforza all'abuso di leggi e a governi corrotti. Di nuovo, questo punto richiede pareri esperti e una forte spiritualità dell'integrità, che richiama la capacità di ascoltare le voci e le grida di coloro che soffrono abusi ed un lavoro attento di tutela dei diritti a livello istituzionale.



UN'OPZIONE PER LA SOLIDARIETÀ GLOBALE

43. Abbiamo visto che la globalizzazione è un fattore importante da tenere in considerazione quando si analizzano realtà di pace e di guerra oggi e che può essere una fonte di nuove forme di violenza e di ingiustizia o di amplificazione delle forme esistenti di violenza e di ingiustizia. Siamo diventati consapevoli della necessità di promuovere una solidarietà globale e di crescere nella solidarietà (JPPI). Ci sentiamo chiamati a sviluppare ulteriormente le interconnessioni globali in una rete di mutue responsabilità e solidarietà.

RACCOMANDAZIONI ISTITUZIONALI DA PARTE DEL GRUPPO DI LAVORO

PUNTI PRINCIPALI EMERGENTI DALLA DISCUSSIONE

1. Sviluppare una visione globale del lavoro dei gesuiti nel campo del *peacebuilding* sulla base di questo documento finale. Ciò può essere fatto in gruppi a livello locale, regionale, globale e settoriale.

2. Espandere l'uso del metodo utilizzato durante questo incontro per la riflessione su, e l'analisi di, temi legati alla pace e alla giustizia sociale ad altre tematiche o ad altri gruppi legati alla Compagnia di Gesù. In particolare attingere a:

- l'utilità del metodo di preghiera e discernimento comunitario seguito durante il workshop, e
- una comunità mista di gesuiti e laici, uomini e donne, tecnici e accademici di diverse identità, che si è rivelata molto positiva nel raggiungimento degli obiettivi del workshop.

3. Stimolare e sostenere nuove iniziative per lo sviluppo di una spiritualità e di una teologia del *peacebuilding*, come pure di ogni contributo della liturgia, dell'arte, ecc. Incoraggiare le università legate alla Compagnia, i centri di spiritualità, le case di Esercizi Spirituali e i centri sociali a promuovere queste istanze in spirito di collaborazione.

4. Sviluppare programmi di formazione, sia per giovani gesuiti sia per laici, al fine di migliorare le

loro capacità di risposta alle problematiche concernenti guerra e pace, man mano che sviluppano i loro progetti di vita a lungo termine.

5. Incoraggiare le università della Compagnia a elaborare analisi che possano servire per un lavoro di *advocacy* per la costruzione della pace. Incoraggiare l'incontro e lo scambio tra accademici e esperti sul campo nello sviluppo di tali analisi e sfruttare il potenziale della Compagnia in campo educativo a tutti i livelli (dalle scuole elementari all'università) al fine di sviluppare un modello educativo che conduca al dialogo, alla costruzione della pace e alla riconciliazione.

6. Infine, raccomandiamo di rafforzare lo sviluppo istituzionale delle opere di apostolato sociale. Molte di queste opere nel mondo abbisognano di un rafforzamento del loro profilo istituzionale per diventare strumenti più efficaci di pace, soprattutto sotto i seguenti aspetti: sostenibilità economica, spiritualità, formazione, processi decisionali e allocazione di risorse per il lavoro di rete. Si richiede anche un adeguato sviluppo delle strutture organizzative per promuovere una partnership e una partecipazione di lungo termine con i laici.

COSTRUIRE LE NOSTRE CAPACITÀ

1. Trovare il modo di mettere in contatto i vari settori col JRS per scambio di informazioni, analisi, azioni di *advocacy* e formazione. In quanto iniziativa centrale della Compagnia, il JRS è un buon punto di contatto e può fornire chiavi di lettura in merito alle problematiche legate a conflitti e pace per molte altre opere dei gesuiti.

2. Sviluppare nuove interconnessioni tra l'apostolato sociale e altri apostolati dei gesuiti, come pure con organizzazioni non gesuitiche, basate su modelli di sinergia e interazione sperimentati durante il nostro *workshop*.

3. Facilitare il lavoro in rete su queste problematiche a livello di Assistenza, come ad esempio in Africa, e tra le Assistenze e sostenere le iniziative più appropriate.

4. Sostenere e rinforzare le reti esistenti, come IJDN, AJAN etc...

5. Rafforzare i centri che si occupano di *advocacy* e svilupparne di nuovi, sia a livello regionale che interregionale affinché possano supportare le reti della compagnia a massimizzare le loro capacità di *advocacy*.

6. Identificare giovani gesuiti da destinare all'apostolato sociale e fornire loro una solida formazione nell'ambito dell'analisi sociale, nonché un apprendistato nel campo dell'azione sociale. Offrire queste opportunità anche ai nostri collaboratori laici.

#### SVILUPPARE STRUTTURE A SOSTEGNO DI QUESTE INIZIATIVE

1. Sviluppare un efficace sistema via *internet* per favorire la comunicazione tra gesuiti e non, che comprenda anche un elenco di persone che lavorano in quest'area e di risorse educative e di ricerca. Ciò potrebbe essere la base di un'iniziativa di formazione *online*.

2. Cercare l'aiuto di gesuiti e laici esperti per promuovere in modo efficace operazioni di *fundraising* per questi progetti e trovare nuove fonti di finanziamento per progetti specifici.

Santa Severa - Roma  
Settembre 2005

Originale in inglese  
Tradotto da Nicola Gobbi SJ e Eraldo Cacchione SJ

## "La conoscenza è anche tra i nasi ... e non solo tra le orecchie"

Peter Bisson SJ

Questa espressione memorabile è diventata una sorta di 'mantra' che ha introdotto i partecipanti nel processo del "Workshop Internazionale Avanzato su Violenza e Guerra: Interessi culturali ed Economici", sponsorizzato dal Segretariato per la Giustizia Sociale e tenuto quest'anno, a Santa Severa, vicino Roma, tra il 4 e il 17 settembre. Ho avuto la fortuna di essere fra le 45 persone presenti (31 partecipanti e 14 facilitatori e organizzatori), e mi è stato chiesto di scrivere un commento sul processo, cosa che faccio con molta gratitudine.

Il primo punto da sottolineare è che il processo ha fatto parte del contenuto. Mi spiego, l'interazione fra i partecipanti - conoscersi e il fidarsi l'un l'altro; comunicare esperienze, intuizioni e reazioni; ascoltarsi reciprocamente con profondità; pregare e riflettere da soli ed insieme; discernere, decidere e celebrare - non sono stati semplicemente degli espedienti per giungere ad un fine specifico. In questo caso, il "fine" era di formulare delle proposte per il P. Generale su come la Compagnia e le sue opere dovrebbero rispondere oggi alla violenza, ai conflitti, alla guerra e costruire la pace. Mentre questo ha costituito il principale successo del Workshop, ce ne sono stati altri due: imparare a discernere e a decidere come gruppo, e provare ad incorporare teologia, etica e spiritualità all'interno delle tecniche tipiche dell'apostolato sociale di analisi, promozione/difesa (*advocacy*), accompagnamento e attivismo. Concedere una tale importanza al processo non è tipico di un workshop e, se posso essere franco, non lo è nemmeno dell'apostolato sociale, né del lavoro di molte ONG cristiane.

Noi tendiamo ad enfatizzare invece gli aspetti cognitivi, o l'analisi oggettiva, ma non è esclusivamente così. Al workshop, invece, il processo era parte integrante dei dati e delle analisi. Gli organizzatori stavano provando qualcosa di nuovo e stavano coscientemente sperimentandolo. Io credo che il fatto stesso che abbiamo avuto l'intuizione che il processo in quanto tale è cruciale per un lavoro di giustizia basato sulla fede e l'impegno di dimostrare che fosse veramente così,

sia stato ispirato. Sono profondamente grato agli organizzatori per aver preso questo rischio.

Prima di analizzare e criticare il processo, lasciatemi descriverlo. Combinava elementi legati alle dinamiche di gruppo con altri legati al discernimento apostolico comunitario. Ogni giorno di lavoro iniziava e terminava con la preghiera. Le due settimane hanno preso l'avvio con esercizi finalizzati alla formazione del gruppo, per conoscerci l'un l'altro. Una volta completata questa fase preparatoria, è iniziata la dinamica di base. Ripetuta più e più volte in vari modi, essa si componeva di tre parti: studio personale, riflessione e preghiera; seguivano due giri di condivisione e discussione in cinque piccoli gruppi, dove il primo giro serviva per condividere il frutto della riflessione personale e della preghiera e il secondo era per condividere ciò di cui ciascuno era rimasto colpito nel primo giro; infine, i gruppi riportavano i risultati all'assemblea plenaria con tutti i partecipanti, dove, in vario modo, venivano utilizzati e inseriti all'interno del processo. Gli organizzatori incaricati di scrivere il documento finale avrebbero poi usato i risultati della sessione plenaria per tracciare la bozza del documento.

Contenuti intellettuali, principalmente nella forma dei tre casi studio approfonditi, ma anche con alcuni altri input teologici e analitici, sono stati utilizzati e messi in opera in questa dinamica a tre stadi. L'input analitico, attraverso questa dinamica, faceva emergere esperienze e intuizioni dei partecipanti, che a loro volta divenivano parte dell'informazione di base. Il contributo chiave del processo al successo del workshop è stata la consapevolezza della soggettività e della intersoggettività. I dati provenienti dalla soggettività di ciascuna persona e di ciascun gruppo erano presi seriamente come dati per il discernimento. Il modo in cui le persone, i piccoli gruppi ed infine la sessione plenaria rispondevano ad ogni tema ed a ciascuno dei partecipanti, si convertivano in elementi per discernere come Dio stava invitando il workshop a partecipare alla sua attività pianificatrice per la costruzione della pace in un mondo che soffre per la violenza, i conflitti e le guerre.

Il processo è stato un grande successo. Come lo so? Perché noi ne siamo stati trasformati; perchè, credo,

questo disparato gruppo di gesuiti, laici e laiche, cattolici e musulmani, provenienti da tutto il mondo, è stato in qualche modo trasformato in un soggetto comunitario attivo in discernimento, con un'identità religiosa forte e tuttavia aperta. Un'identità religiosa che, mentre era profondamente cristiana in un modo ignaziano, era anche in qualche modo multi-religiosa o per lo meno religiosamente aperta. E noi siamo partiti meravigliosamente consolati dalla trasformazione. Tuttavia, questo processo è stato sperimentale, e perciò, come si può prevedere, ha sperimentato tentennamenti e cadute.

Per iniziare, il processo non era così nuovo come gli organizzatori pensavano. Tecniche di discernimento comune sono state sviluppate e provate in varie parti della Compagnia di Gesù, più in particolare le esperienze recenti di John English SJ e George Schemel SJ e la casa di Esercizi a Guelph, Canada, e quella a Warnersville, USA. Hanno sviluppato e provato tecniche simili, entrambe per il discernimento apostolico e la governance, ed hanno collaborato insieme dai primi anni '80 fino a metà degli anni '90. Gli organizzatori del Workshop sono ora consapevoli che tale ricerca è disponibile.

Ho due critiche principali e tre minori. Prima di tutto, talvolta è sembrato esserci un conflitto tra l'agenda dei contenuti e quella relativa al processo. Quando queste due agende si sono scontrate, il lato intellettuale di solito ha vinto -dopo tutto è il metodo più familiare- ma il risultato generalmente è stato di disturbo e confusione nella sessione plenaria. Quando un numero significativo di persone nella sessione plenaria si lamentava o in altro modo cercava di cambiare il processo, era di solito nella direzione di una maggiore attenzione al modo di procedere e mai per un minor contenuto intellettuale.

In secondo luogo: mentre l'elemento "processo" era forte nei piccoli gruppi dove generalmente funzionava bene, era invece debole nella sessione plenaria. Le tecniche del gruppo ristretto sono state capaci di consapevolizzare e usare le soggettività delle persone, ma le tecniche usate nelle sessioni plenarie di solito non riuscivano a farlo. Perché l'assemblea plenaria potesse lavorare come un corpo in discernimento, avremmo avuto bisogno di tecniche per ascoltarci in quella sede e riconoscere come noi ne venivamo trasformati. Sarebbe stato più

semplice riconoscere come Dio stesse lavorando allo stesso tempo in noi e nel mondo. Inoltre, se gli elementi del processo fossero stati più forti nelle sessioni plenarie, non solamente l'intera assemblea sarebbe stata in condizione di un maggiore discernimento, ma avrebbe potuto anche gestire una maggiore quantità di idee e di analisi. Invece di competere, le due agende avrebbero potuto rafforzarsi a vicenda.

Ora vengo alle critiche minori. Perché la sessione plenaria potesse diventare un agente maggiormente capace di discernimento, invece di un corpo prevalentemente di ascolto e consultazione, avremmo dovuto conoscerci meglio prima. Il discernimento comune è realizzato meglio da una comunità in cui le persone si conoscono e si fidano le une delle altre. Così gli esercizi iniziali per formare il gruppo sono stati molto utili, come lo sono stati gli scambi pre-seminariali di brevi racconti autobiografici e il fatto che noi abbiamo vissuto e mangiato insieme. Ma siamo giunti a raccontare e ad ascoltare le storie di ciascuno in dettaglio solo ad un punto molto avanzato del workshop, e questo è stato fatto in risposta ad un bisogno espresso da molti. Quando abbiamo condiviso delle storie, cosa che abbiamo fatto solo all'interno dei piccoli gruppi, c'è stata molta energia, che ha confermato l'importanza dell'esercizio. Ma non c'è stato modo di alimentare questa energia e questa trasformazione nella sessione plenaria, così non siamo stati capaci di costruire una comunità come sessione plenaria, come invece è accaduto nei piccoli gruppi.

Per persone che si incontrano per la prima volta, la condivisione e l'ascolto devono iniziare il prima possibile per diventare una comunità in discernimento, abbiamo bisogno di ascoltarci come comunità. In secondo luogo, mentre è stato positivo lo sforzo dei facilitatori nel cercare di riconoscere consolazioni e desolazioni all'interno del workshop, per correggere il processo, non so se coloro che hanno redatto il documento abbiano usato in modo analogo i movimenti dello spirito emersi nel workshop per dar forma al testo. Probabilmente lo hanno fatto in modo implicito. Infine, tutti i partecipanti, inclusi i coordinatori dei piccoli gruppi, avrebbero potuto usare alcune brevi istruzioni circa l'ascolto, la facilitazione e il discernimento comune, specialmente circa la

differenza fra discussione, dibattito, condivisione e discernimento. Ciascuna di queste attività ha il suo luogo, ma il trucco è riconoscere quando e dove.

Concludo ora con l'importanza teologica di ciò che abbiamo fatto in questo workshop.

Prima di tutto, cosa abbiamo fatto esattamente? L'inclusione di un discernimento comunitario apostolico nei metodi e nelle caratteristiche dell'apostolato sociale è stato un modo comune di lettura dei segni dei tempi. Leggere i segni dei tempi è una forma sociale di discernimento, poiché i fenomeni sociali sono i dati. Ma fare una lettura come comunità, e non solo come individui, rende questo discernimento sociale un discernimento comunitario e questa è la novità. Inoltre la trasformazione della comunità per effetto del processo e dei fenomeni diventano parte dei dati per il discernimento, insieme ai fenomeni sociali che sono i segni. È interessante constatare che questa è esattamente la forma in cui ciascuno dei quattro documenti sulla missione della 34 Congregazione ha fatto il suo discernimento - in ciascuno di essi il riconoscimento dei modi particolari in cui la Compagnia è stata trasformata sin dalla Congregazione 32 è divenuto un criterio per riconoscere come Dio fosse al lavoro nel mondo.

In secondo luogo, nel continuare a mantenere gli aspetti normali dell'analisi, dell'advocacy e dell'accompagnamento, il discernimento comune permette alla nostra metodologia di essere spirituale dall'inizio alla fine, invece di esserlo primariamente a livello di motivazione. Integrare il discernimento comunitario è anche molto più coerente con l'enfasi posta dalla CG 34 sulla Compagnia come corpo, e sulla nostra esperienza religiosa. Come il decreto *Servi della Missione di Cristo* usa la Contemplazione sull'Incarnazione per osservare ciò che Cristo sta facendo nel mondo, così il discernimento comunitario sposta la questione centrale da "quali sono i bisogni là fuori, e cosa dobbiamo fare noi" a "cosa sta Dio facendo nel mondo?" e "cosa sta facendo Dio in noi?" cioè "come Dio ci sta invitando a partecipare in questa attività divina?" Il discernimento non può sostituire una rigorosa analisi dei bisogni, ma situa la questione del bisogno e della risposta in un contesto religioso.

In terzo luogo, questo metodo rende liturgico il lavoro della giustizia sociale, poiché esso rivela che

l'agente primario o il celebrante non siamo noi, ma Dio, attraverso Cristo, nello Spirito. Così il lavoro per la giustizia sociale diventa meno un'applicazione religiosa e sempre più una esperienza religiosa.

Infine, incorporare il discernimento apostolico comunitario è anche una questione di coerenza con sé stessi. Perché, per usare la teologia e la filosofia di Bernard Lonergan SJ e di Emmanuel Levinas, se la soggettività non è presa seriamente, ogni uso della "oggettività" farà solo violenza morale e intellettuale ai soggetti, e noi possiamo a stento promuovere giustizia e pace in quel modo. Così, come abbiamo imparato a Santa Severa, "la conoscenza non è solo tra le orecchie ma anche tra i nasi!" E lo stesso vale per il discernimento.

Originale in inglese  
Traduzione di Diego Mattei SJ

Peter Bisson, S.J.  
Assistant Professor of Religious Studies  
Campion College at the University of Regina  
3737 Wascana Parkway  
Regina, SK S4V 1L8  
CANADA  
<peter.bisson@uregina.ca>

## Discernimento per la Non-Violenza Alcune Riflessioni Personali su un Recente Workshop Rudolf C. Heredia SJ

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Compagnia di Gesù ha organizzato un workshop su "Violenza e guerra: interessi culturali ed economici", dal 4 al 17 settembre 2005 a Santa Severa, Italia. Sono stati usati tre tipi di metodologie a tre differenti livelli di impegno. Il primo livello è la *discussione*. In questo caso l'input viene da relazioni o studi accademici. Lo scopo è principalmente un'indagine intellettuale per chiarire le idee. Si tratta di un vero e proprio processo dialettico, ma il tutto può essere facilmente imbrigliato all'interno di un dibattito infruttuoso.

Il secondo livello sarebbe quello del *dialogo*. Qui l'accento è posto sulla comunicazione aperta tra i partecipanti alla conversazione, nel tentativo di capire, non solo intellettualmente e in modo nozionistico, ma ad un livello più ampio, cioè ad un livello più umano e personale. Molte differenze culturali e religiose possono emergere in maniera utile solo a questo secondo livello.

Il terzo livello sarebbe quello del *discernimento*, dove le priorità è ascoltare insieme la voce interiore della coscienza, dove la presenza dello Spirito può essere meglio ascoltata e sentita come la delicatezza della brezza, che soffia dove vuole, e noi spesso non sappiamo da dove viene e dove va. Questo tipo di ascolto è un'esperienza spirituale e può ben essere contro-intuitiva, come quando ci conduce a una testimonianza profetica.

Il primo livello, quello della discussione, è adatto a chiarire argomenti e concetti e in questo modo approfondire intuizioni e suggestioni. Il tutto è spesso guidato più da un livello ideologico che da uno intellettuale, specialmente quando sono coinvolti interessi emotivi, interessi politici e sociali decisivi. La chiarezza e l'incisività possono portare allo scoperto differenze e divisioni senza necessariamente riconciliarle o integrarle. Pertanto, questo livello è utile, ma è ancora soltanto un primo gradino all'interno di un gruppo d'incontro costruttivo. Ma la discussione può risultare così paralizzata da essere incapace di procedere oltre.

Il secondo livello di dialogo deve seguire il primo. Un atteggiamento di difesa e di sfiducia non favorisce una comunicazione aperta. Tutti noi abbiamo il nostro bagaglio di sospetti e timori ed una certa consapevolezza e introspezione è condizione necessaria per una comunicazione vera ed aperta. Pertanto, un dialogo fruttuoso richiede un'attenta preparazione. Una comunicazione aperta senza un po' di chiarezza e comprensione delle questioni su cui si sta dialogando può solo condurre a condividere l'ignoranza, non una comprensione vera, o peggio, può portare all'incomprensione. Ovviamente, il dialogo è una questione delicata e andrebbe visto come un processo di apprendimento in divenire, che ci invita ad una condivisione sempre più profonda. Non è un evento che avviene una volta per tutte. La comprensione reciproca e la scoperta di sé, che risulta da questo tipo di dialogo, diventa la base su cui le questioni controverse possono essere risolte per agire di conseguenza.

Ci sono comunque questioni che sono complesse e complicate al di là di ogni chiara certezza, ma che nonostante ciò richiedono una risposta. Di fronte a tali ambiguità umane e a tali incertezze, quando abbiamo raggiunto i limiti delle nostre capacità, dobbiamo cercare la guida della voce interiore dello Spirito per formulare un giudizio prudente ed agire. Questo è ciò che si chiama propriamente discernimento. Lo Spirito non sostituisce lo sforzo umano, ma ci incontra sulla strada per portarci oltre. Pertanto, nella comunicazione aperta, il discernimento di gruppo deve seguire, non precedere il dialogo. Questo dialogo, a sua volta, deve essere arricchito da una discussione, che conduca a una comprensione più chiara e più ampia delle questioni coinvolte.

Il workshop di Santa Severa è stato organizzato in modo da includere queste tre metodologie in un processo che le ha reiterate per due settimane. Se qualcosa è stato dimostrato, è proprio quanto possa essere proficuo questo tipo di processo per i partecipanti. Gli stimoli degli esperti, i tre casi studio (Chad, India, Colombia), le questioni e gli interessi sorti a partire dai casi stessi, hanno rappresentato il primo livello della discussione. Il dialogo su di essi ha costituito il secondo livello in ciascun gruppo di condivisione. Ed infine, una particolare attenzione ai movimenti del cuore ed

alle urgenze della voce interiore dello Spirito è culminata nel terzo livello, vale a dire il discernimento di gruppo.

Senza dubbio si tratta di un'esperienza e di una metodologia da applicare ad ogni questione complessa ed urgente quanto quella che questo workshop doveva affrontare. Se è vero che la ripetizione richiede che si impari da ciò che è andato bene, dobbiamo anche essere sensibili rispetto a dove abbiamo fallito. E qui esprimo il mio personale disappunto, una tristezza, per "un sentiero non preso", perfino quando il consenso generale sembrava andare in questa direzione. Eppure, forzare una conclusione sulla questione della non-violenza sarebbe stata una contraddizione in termini. Comunque ho ancora la speranza che la soglia sarà varcata in futuro.

La non-violenza trova un posto importante nelle conclusioni del workshop, ma non è diventata un'opzione esplicita nelle sue raccomandazioni. Credo che la mancanza di chiarezza nel primo livello di discussione non abbia favorito un dialogo più profondo e un discernimento più sensibile sulle questioni che ci hanno coinvolto: quanto è lontana l'opzione per una non-violenza percorribile in un mondo violento? Per far entrare una simile domanda nel dialogo e nel discernimento, dobbiamo prima chiarire le questioni coinvolte. Adesso comprendiamo la "violenza" come la violazione di persone, popoli, gruppi e comunità, a partire da questo, essa non può più allora essere giustificata. Parlare di "violenza difensiva" è estremamente problematico, se non una contraddizione in termini. Sarebbe più esatto e appropriato parlare di legittimità e di giustificazione della "forza difensiva" contro chi viola, contro chi perde i propri diritti venendo meno al rispetto di quegli stessi diritti di altri, e allo stesso modo può essere giustificabile contenere e prevenire la forza in maniera proporzionata e appropriata nella misura in cui è richiesto e necessario.

L'opzione per la non-violenza non condanna l'uso di questa "forza difensiva". Al contrario è sensibile alle possibilità reali di ogni uso della forza, in particolare in situazioni di violenza collettiva che, sempre più spesso degenerano in danni collaterali involontari e incontrollabili. Nella maggior parte delle situazioni complesse non ci sono indicazioni precise perfino

per l'uso della forza difensiva. Non sto dicendo che questa sia un'opzione per tutti, e neppure per tutti i cristiani. Ma come l'opzione per i poveri non è un'opzione contro i ricchi ma una testimonianza profetica del Regno, così pure alcuni possono essere chiamati a fare una scelta simile per la non-violenza, senza giudicare coloro che non la fanno.

Dire che questa scelta è impraticabile vuol dire ignorare il movimento di liberazione di Gandhi che demolì un impero, o il movimento per i diritti civili di Marti Luther King che fece in modo da evitare che la violenza razziale dei ghetti facesse altre vittime, o la rivolta pacifica contro il potere armato del presidente Marcos nelle Filippine guidato dal Cardinal Sin, o la "Rainbow Coalition" di Nelson Mandela in Sud Africa che evitò un ulteriore bagno di sangue. Dobbiamo solo immaginare che cosa avrebbe significato in tutti questi esempi l'uso, perfino difensivo, o comunque giustificabile, della forza, per poter comprendere quanto può essere realistico e insieme umanizzante il potere morale della non-violenza.

Troppo spesso il discernimento è concentrato non sulla non-violenza come risposta profetica, ma sulla violenza e sulla forza come difesa giustificata. L'innegabile violenza strutturale nella società, i genocidi di vittime indifese, i pògrom contro minoranze etniche...sono temidifficili e insolubili. Comunque, siamo stati più bravi a sviluppare una teoria della "guerra giusta" che giustifica la forza, che a discernere la non-violenza come via per una pace giusta. Quanto sarebbe stato differente questo workshop se si fosse concentrato su "Non-Violenza e Pace"? Perché la non-violenza è molto di più che evitare la violenza o rinunciare alla forza. È un'opzione positiva a soffrire piuttosto che a far soffrire, un appello alla coscienza basato sull'autorità morale della causa e dei suoi promotori.

Certamente non è questa la via di Gesù, la via della croce, il potere nella mancanza di potere, il Mistero Pasquale? Ma ovviamente sono coloro che hanno sperimentato l'ingiustizia e il terrore della violenza che possono parlare di una simile opzione. Proporre una tale opzione da una posizione di potere, di privilegio e di sicurezza non può suonare vero. Ad ogni modo, ci può essere chi è chiamato a fare una scelta simile, ascoltando la voce interiore

dello Spirito e la seppur piccola voce della coscienza. L'Arcivescovo Oscar Romero ha fatto una scelta simile, rifiutando di condannare coloro che non l'hanno fatta. Ci sono molti gesuiti che hanno dato una testimonianza in questo senso, con il loro sangue e certamente non invano, dai martiri di San Salvador ad altre situazioni simili in tutto il mondo.

Il Workshop di Santa Severa non si è concluso con questa opzione, ma non ha neppure chiuso la porta ad essa. Forse in un futuro, forse alla prossima Congregazione Generale, la porta si aprirà di nuovo e lo Spirito ci inviterà ad entrare, a camminare come Gesù ha camminato, perché anch'egli ha vissuto in un mondo violento e in verità ha trionfato alla fine contro di esso in maniera non violenta, ma solo al prezzo della sua stesa morte, violenta. Questo è il prezzo dell'essere discepoli su cui noi siamo chiamati a discernere.

Santa Severa  
5 - 17 Settembre 2005

Originale in inglese  
Traduzione di Gaetano Piccolo SJ

Rudolf Heredia SJ  
Indian Social Institute  
10 Institutional Area, Lodi Road  
New Delhi 110 003 - INDIA  
<rudi@unv.ernet.in>

## LISTA DEI PARTECIPANTI

### **Alber Husin** (Filippine)

Occupazione: Direttore dell'Istituto di Studi Culturali per il Mindanao Occidentale dell'Università di Zamboanga. L'Istituto promuove una miglior conoscenza tra i diversi gruppi culturali e religiosi della regione, caratterizzata da una storia di conflitto a partire dall'era coloniale e fino ad oggi.

### **Albert Alejo SJ** (Filippine)

Occupazione: Direttore di una ONG chiamata "Mindanawon - Iniziative per il dialogo culturale". Mindanawon promuove il "Dialogo della diversità" nelle Filippine meridionali, dove movimenti musulmani e comunisti hanno sfidato lo Stato corrotto e inefficiente. Mindanawon è anche al servizio delle popolazioni indigene trovate nel mezzo di questo conflitto e trascurate dai processi di sviluppo.

### **Alejandro Angulo SJ** (Colombia)

Occupazione: Direttore del CINEP (Centro di Ricerca e Educazione Popolare)

### **Antoine Bérilengar SJ** (Ciad)

Occupazione: fa parte del "Centro di Studi e di formazione per lo sviluppo - CEFOD". Si occupa dei bisogni di un Paese in via di sviluppo come il Ciad; il CEFOD vuole essere luogo di studi, riflessione critica e dialogo.

### **Brian Lennon SJ** (Irlanda)

Occupazione: Attualmente è impegnato nel sostegno di Comunità di Dialogo, il cui fine è di incoraggiare il dialogo tra persone profondamente in contrasto riguardo a temi politici e sociali.

### **Charity Musamba** (Zambia)

Occupazione: Responsabile del Progetto per la cancellazione del debito e per il commercio equo presso il JCTR (Centro dei gesuiti per la Riflessione Teologica).

### **Christian Mellon SJ** (Francia)

Occupazione: Lavora al CERAS (Centro di Ricerca e Azione Sociale), il centro sociale della Provincia francese che si occupa di temi sociali, economici, politici, internazionali, alla luce della dottrina sociale della Chiesa.

### **Costanza Pagnini** (Italia)

Occupazione: Coordinatrice dei Networks e Redattrice di *Headlines* presso il Segretariato per la Giustizia Sociale - Roma

### **Daniele Frigeri SJ** (Italia)

Occupazione: Scolastico gesuita presso il Segretariato per la Giustizia Sociale - Roma

### **David Hollenbach SJ** (Maryland)

Occupazione: Professore di etica sociale al Boston College. Aree di interesse: diritti umani, rifugiati, guerra e crisi umanitarie.

### **Elías López SJ** (Spagna)

Occupazione: impegnato in un dottorato su "Il perdono nelle politiche di pace" presso l'Università Cattolica di Lovanio, Facoltà di Teologia. Assistente presso il Centro per le teologie della liberazione e partecipante al Master su conflitti e pace sostenibile presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali.

### **Elisée Rutagambwa SJ** (Rwanda)

Occupazione: Dottorando in Etica Teologica e professore invitato presso il Boston College, Massachusetts. Tiene un corso di introduzione al Cristianesimo.

### **Fernando Franco SJ** (Gujarat - India)

Occupazione: Segretario del Padre Generale, Peter-Hans Kolvenbach, per la Giustizia Sociale.

### **Fernando Ponce León SJ** (Ecuador)

Occupazione: Coordinatore dell'apostolato sociale dei gesuiti in Ecuador. Ha lavorato negli ultimi due anni nel "Servizio dei Gesuiti ai Migranti".

### **Gnana Michael Jasleen Mary** (Tamil Nadu - India)

Occupazione: lavora presso il PEAK (Educazione e Azione popolare) nelle colline del Kodaikanal, con lo scopo di favorire l'emancipazione dei Dalit e delle Tribù locali; il centro include animatori laici e membri del movimento popolare Ambedkar, collaboratori gesuiti e religiose.

### **Hugo Alexis Moreno SJ** (Colombia)

Occupazione: Direttore nazionale del Jesuit Refugee Service (Servizio Gesuita ai Rifugiati). Membro del Comitato Consultivo di altri due centri sociali (Programma per la Pace e CINEP).



**Jacques Haers SJ** (Belgio)

Occupazione: Professore di teologia sistematica, della liberazione e contestuale, presso la Facoltà di Teologia di Lovanio (Belgio), presidente del Centro per le teologie della liberazione.

**James Sundar** (Madurai - India)

Occupazione: Animatore nazionale dell'AICUF - Federazione delle Università cattoliche in India, affiliate all' IMCS (Movimento Internazionale per gli Studenti Cattolici).

**Jimmy Dabhi SJ** (Gujarat - India)

Occupazione: Direttore dell'Istituto Sociale Indiano (ISI), New Delhi.

**João Batista Moreira Pinto** (Brasile)

Occupazione: lavora nella Fondazione Movimento Diritto e Cittadinanza, il cui principale obiettivo è di operare per una società più giusta e per aumentare la consapevolezza riguardo alla realtà politica, sociale, legale e dell'ecologia, attraverso l'educazione popolare e superiore.

**John Kleiderer** (Washington D.C - USA)

Occupazione: Analista delle politiche presso l'Ufficio dei ministeri sociali e internazionali della Conferenza dei gesuiti degli USA. Il obiettivo primario è di operare a favore di tematiche politiche specifiche presso il Governo USA.

**Julia Dowd** (California - USA)

Occupazione: Direttrice Associata del Centro Lane per gli studi cattolici ed il pensiero sociale presso l'Università gesuita di San Francisco, California. Il centro sostiene borse di studio, formazione e promozione della tradizione intellettuale cattolica con una speciale attenzione alla dimensione sociale del magistero della Chiesa.

**Lazarus Stany SJ** (Patna - India)

Occupazione: Direttore del Sampurna Vikas Samiti, un centro gesuita di azione sociale nel Bihar (India ) che mira all'emancipazione di poveri, emarginati e comunità dalit.

**Battu Mari Leela Kumari** (Andhra Pradesh- India)

Occupazione: Fondatrice dell'organizzazione "Dalit Women Literary Parishad". Ha pubblicato 20 libri per portare alla luce la storia e la realtà delle donne dalit.

**Liliana Carvajal** (Italia)

Occupazione: Segretaria presso il Segretariato per la Giustizia Sociale - Roma

**Lucia Rodriguez** (Spagna)

Occupazione: Fa parte di ENTRECULTURAS, una ONG gesuita che sostiene progetti di educazione popolare in America Latina ed Africa, e porta avanti campagne nel campo dell'educazione, della comunicazione, della ricerca e dell'advocacy per rendere consapevole la società spagnola che l'educazione è essenziale per lo sviluppo.

**Marlene Eizaguirre** (Spagna)

Occupazione: Lavora presso ALBOAN, una ONG promossa dai gesuiti della provincia di Loyola. La sua missione deriva dal suo nome, che significa "vicino a": lavorare con la gente in tutto il mondo per promuovere un mondo migliore.

**Mauricio Garcia Duran SJ** (Colombia)

Occupazione: Impegnato in un Dottorato presso il Dipartimento di Studi sulla Pace alla Bradford University (UK), sul tema della mobilitazione per la pace in Colombia negli ultimi 25 anni.

**Michael Schöpf SJ** (Germania)

Occupazione: Vice Direttore del Jesuit Refugee Service (Servizio Gesuita per i Rifugiati) in Europa.

**Miguel Alvarez Gándara** (Messico)

Occupazione: Direttore di Serapaz (Servizi e Consulenza per la pace), un'organizzazione civile dedicata prevalentemente al processo di pace in Chiapas.

**Miroslav Klobucar** (Croazia)

Occupazione: lavora presso un'organizzazione fondata 10 anni fa a Zagabria, Croazia, con la missione di ascoltare, discernere e lavorare assieme a persone, gruppi, associazioni per l'integrazione fra fede e vita.

**Norbert Frejek SJ** (Polonia)

Occupazione: opera presso la casa Angelus Silesius, fondata dai gesuiti polacchi, istituzione formativa per giovani tra 15 e 26 anni che si prende cura di giovani che si trovano in una situazione di difficoltà a causa del substrato sociale, del basso livello di formazione e di contesti sociali problematici.

**Omondi Elias Opongo SJ** (Kenya)

Occupazione: lavora presso il Centro Hakimani (JHC), il centro dei gesuiti per la giustizia sociale della Provincia dell'Africa Orientale. La parola "Hakimani" è la combinazione di due parole Swahili: "Haki" giustizia e "amani" pace.

**Patxi Alvarez SJ** (Spagna)

Occupazione: lavora presso ALBOAN, in particolare nella formazione su temi sociali e nell'organizzazione di seminari.

**Peter Bisson SJ** (Canada)

Occupazione: Professore di Studi Religiosi al Champion College, presso l'Università dei gesuiti di Regina, Canada occidentale. La sua ricerca si concentra sui legami tra religione e giustizia sociale. Associato al Centro dei gesuiti per la Fede e la Giustizia Sociale di Toronto, che si occupa di rifugiati, ecologia e del pensiero sociale cattolico.

**Pudji Tursana** (Indonesia)

Occupazione: Coordinatrice del Jesuit Refugee Service (Servizi Gesuita per i Rifugiati) Indonesia - North Sumatra, impegnato nell'assistenza degli immigrati interni.

**Raúl González Fabre SJ** (Venezuela)

Occupazione: Lavora presso l'Istituto di ricerca economica e sociale dell'università dei gesuiti di Caracas (Venezuela), in particolare nella ricerca sulla giustizia economica. Professore di etica ed economia presso la Facoltà di Economia.

**Ray Bucko SJ** (Wisconsin - USA)

Occupazione: Professore di Antropologia e Studi sulle popolazioni indigene d'America alla Creighton University, direttore del programma omonimo e preside di Antropologia e Sociologia. Membro del Comitato per il Dialogo interreligioso dei gesuiti negli USA, consigliere del Comitato sulle Popolazioni Indigene d'America della Conferenza Episcopale statunitense e formatore di operatori pastorali cattolici tra gli indigeni.

**Rudi Heredia SJ** (Bombay - India)

Occupazione: Professore Associato, redattore di *Social Action*, e scrittore; presso l'Istituto Sociale Indiano (ISI), New Delhi.

**Sali Augustine Tharappel, SJ** (Giappone)

Occupazione: lavora presso la Sophia University, Tokyo, nella divisione che attualmente si concentra sui temi dello sviluppo e dei conflitti, dei diritti umani e di altre tematiche sociali in Asia, America Latina e Medio Oriente.

**Stany Tirkey SJ** (Madhya-Pradesh- India)

Occupazione: Direttore del Jeevan Vikas Maitri, centro che lavora con gli adivasis (popolazioni indigene dell'India) nei settori della formazione, della creazione di una leadership e in tematiche relative all'ambiente, rivolte ad uno sviluppo sostenibile.

**Sylvanus Kerketta SJ** (Ranchi - India)

Occupazione: Direttore del Centro di Formazione Agricola di Namkum, gestito dai gesuiti a Jharkhand, India. Durante gli ultimi tre anni il centro ha organizzato corsi di formazione alla leadership e supporto al curriculum per i giovani.

**Victor Moses SJ** (Gujarat - India)

Occupazione: Direttore dell'Associazione St. Xavier's Social Service in Ahmedabad, Gujarat, India. Un'organizzazione che lavora per lo sviluppo delle persone attraverso un'ampia gamma di interventi legati a sviluppo, formazione, organizzazione e salute comunitaria, interventi umanitari di emergenza e riabilitazione, protezione dei bambini, giustizia e diritti umani, prevenzione dei conflitti e costruzione della pace.

**Winai Boonlue Michael SJ** (Indonesia)

Occupazione: Studente di teologia alla Pontificia Università Gregoriana.









C.P. 6139—00195 ROMA PRATI—ITALIA  
+39 06688 06418 (fax)  
[sjs@sjcuria.org](mailto:sjs@sjcuria.org)